

ATTI PARLAMENTARI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA
INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI**

*ricostituita con la legge 23 dicembre 1992, n. 499,
che richiama la legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni*

RESOCONTI STENOGRAFICI DELLE SEDUTE

8^a SEDUTA

MERCOLEDÌ 15 SETTEMBRE 1993

8ª SEDUTA

MERCLEDÌ 15 SETTEMBRE 1993

Presidenza del presidente GUALTIERI

La seduta ha inizio alle ore 16,40.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Do lettura del processo verbale della seduta precedente. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato. Altre osservazioni di carattere organizzativo verranno comunicate al termine della seduta per ragioni di opportunità.

AUDIZIONE DEL DIRETTORE DELLA DIA, DOTTOR GIANNI DE GENNARO (1)

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, è oggi in programma l'audizione del direttore della Dia, dottor Gianni De Gennaro, che ringrazio per aver accettato il nostro invito. Avverto che la Commissione è riunita in seduta segreta.

Mi permetto di fare inizialmente il quadro di ciò che la Commissione, a seguito del dibattito avuto in precedenza, si propone di acquisire e di accertare attraverso la sua audizione.

Innanzitutto, abbiamo rilevato un problema che posso definire formale - ma che per noi è di sostanza - e cioè che dal momento che siamo una Commissione che per volontà del Parlamento ha una sua «giurisdizione» sul terrorismo, non intendiamo più essere messi di fronte all'acquisizione dei documenti che ci interessano attraverso la lettura di articoli apparsi su quotidiani. Documenti importanti, come il rapporto della Dia, il rapporto dello Sco, eccetera, vogliamo acquisirli direttamente, continuativamente e preventivamente dagli organi dello Stato preposti alla sicurezza.

Nella seduta precedente, la Commissione all'unanimità ha riconosciuto che questa impostazione è esatta; l'ho fatta presente al Capo della Polizia e al Ministro dell'interno, ottenendo assicurazioni in questo senso. Ho anche chiesto che un funzionario della Polizia di Stato addetto all'antiterrorismo sia assegnato alla nostra Commissione con il compito - mi si passi il termine - di ufficiale di collegamento, in modo che documenti e informazioni inerenti il terrorismo ci vengano

(1) La Commissione, nella seduta del 23 febbraio 1994, ha deliberato la pubblicazione integrale dei resoconti stenografici, compresi i passaggi svolti in seduta segreta, previo assenso degli auditi. Il Direttore della DIA ha manifestato il suo assenso in data 21 aprile 1994.

comunicati nell'immediatezza dei fatti che di volta in volta si verificano; ovviamente non pretendiamo certo di seguire le indagini!

Dobbiamo purtroppo rilevare, a seguito della volontà unanimemente adottata dalla Commissione nella precedente seduta, un'altra falla in questo che riteniamo un nostro diritto-dovere. Infatti, è apparsa sui giornali non solo la notizia dell'attentato alla base di Aviano, ma anche la notizia che un sedicente gruppo, nuovamente a firma Brigate rosse, ha diffuso a Milano un volantino di rivendicazione, annunciando in un certo senso la rifondazione delle Brigate rosse.

Ho cercato di acquisire tale documento, ottenendolo nella giornata odierna - lo farò fotocopiare dagli uffici per metterlo a disposizione dei colleghi -, però rimane il fatto che ho potuto acquisirlo non perchè ci sia stato fornito dagli organi che avrebbero dovuto farcelo pervenire, ma per la cortesia di altri soggetti.

Non ho quindi alcuna intenzione di lasciar passare anche questo fatto sotto silenzio, perchè anche oggi il Giornale, quotidiano di Milano, afferma che di ciò hanno dato notizia La Repubblica ed altri quotidiani; per questo diciamo nuovamente che non vogliamo conoscere tali notizie dalla stampa ma dai responsabili della sicurezza del nostro paese.

CASINI. Evidentemente tali notizie saranno state fornite ai giornali dai responsabili della sicurezza. Questo è il vero problema: non giriamoci attorno!

PRESIDENTE. Onorevole Casini, ho già detto che la volta scorsa la Commissione si è pronunciata all'unanimità su tale argomento, affermando con forza questo nostro diritto. Oggi non posso far altro che ribadirlo fino ad arrivare a comunicare questa nostra volontà direttamente al Presidente del Consiglio dei ministri. Già l'ho segnalato al Capo della Polizia - lo ripeto - che è venuto appositamente in questa sede, e poi anche al Ministro dell'interno: non mi resta altro che ribadire, con la forza che proviene dal consenso unanime della nostra Commissione, che questi documenti non possiamo acquisirli così come abbiamo fatto finora.

Ho affermate queste cose per l'alta considerazione che nutro nei confronti del dottor De Gennaro. Non sono stato tra coloro che hanno sbandierato l'amicizia con il giudice Falcone, ma poichè per un anno egli è stato collaboratore della Commissione antimafia, di cui facevo parte anch'io, lavorando sullo stesso piano di questo palazzo ho avuto modo di incontrarlo ripetutamente, ed egli mi parlò dell'alta stima che godeva presso di lui il dottor De Gennaro; stima che è stata poi confermata dalla nomina del dottor De Gennaro a direttore della Dia, cioè di un importante settore operativo nella lotta antimafia.

Tenendo conto anche di questo, ho già fatto presente al dottor De Gennaro che anche a proposito del rapporto della Dia, da lui firmato, ne sono venuto a conoscenza e l'ho acquisito dopo averne appreso l'esistenza sui giornali; una notizia che ha preceduto di 10-15 giorni l'acquisizione dei documenti originali.

In merito a tale circostanza ho già riferito al dottor De Gennaro, in un incontro che ho avuto con lui, d'accordo anche con il Capo della Polizia, ciò che è accaduto.

Insisto più del dovuto su questo aspetto che in un primo momento è formale ma che poi diviene sostanziale per il nostro modo di lavorare.

Il 31 luglio scorso è apparso sui giornali un comunicato in cui si affermava che il Ministro dell'interno aveva costituito un gruppo di lavoro sui cinque attentati posti in essere con autobombe, formato dagli esperti dei due Servizi e da quelli della Dia. Tale gruppo di lavoro congiunto avrebbe dovuto consegnare entro il 10 agosto un rapporto al Ministro dell'interno.

Questa, ripeto, è una notizia riportata dai giornali. Il giorno stesso si riuniscono i magistrati del *pool* antimafia, diretti dal dottor Siclari, con i magistrati delle Procure di Palermo, di Roma, di Firenze e di Milano, con alcuni elementi della polizia e prendono in esame un documento, che credo sia il documento Dia, con lo stesso problema di cercare di analizzare gli attentati che si sono verificati.

Ai primi di settembre il settimanale Panorama dà notizia dell'esistenza del rapporto della Dia e ne pubblica brani virgolettati; dà notizia di un altro rapporto del dottor Manganelli del Servizio centrale operativo, anche questo virgolettato. Il giorno 2 settembre appare un'intervista del dottor De Gennaro su La Stampa di Torino. Il giorno 3 settembre appare un'intera pagina de La Repubblica dedicata a questo rapporto della Dia, con un commento della giornalista Sandra Bonsanti, abbastanza preoccupante per il dottor De Gennaro - e vi dirò dopo perchè - e poi da lì si parte con tutta una serie di articoli ed interviste su Il Giornale, fra cui l'intervista del Ministro dell'interno, e poi finalmente riusciamo ad acquisire questi documenti; nel frattempo erano «montate» polemiche politiche per alcuni contenuti che erano stati rilevati, alcuni abbastanza preoccupanti. C'erano poi elementi di preoccupazione sui contenuti essenziali del rapporto, su cui tornerò.

Comunque quello che ribadisco oggi, e lo dico nella più alta considerazione delle forze dell'ordine impegnate, è che credo che la battaglia in cui esse sono impegnate, come pure noi siamo impegnati, richieda per lo meno il rispetto di regole fondamentali, come quella per cui le notizie riservate ed i rapporti - che credo siano marcati come riservati o segreti - degli organi dello Stato, non possano circolare così sui giornali, dato che poi vengono «montati» in modo da creare altre situazioni.

Quando La Repubblica - e voglio portare solo questo caso - interpreta il rapporto del dottor De Gennaro in termini tali per cui il messaggio che il dottor De Gennaro invia è questo: «io vi conosco, so chi siete, sono in grado di fermarvi perchè vi intercetto, sono in grado di impedire prossimi attentati», il giorno che scoppiasse un altro attentato ed avesse delle conseguenze qualcuno potrebbe dire: «ma come? si era detto: vi conosco, so chi siete, vi intercetto!» Credo che la stampa in questo modo non renda un buon servizio e credo di poter dire che il primo danneggiato da quest'interpretazione estremizzata di cose, che poi nel rapporto non ci sono, sia proprio il dottor De Gennaro. Infatti questa interpretazione è illegittima, ed io sono il primo a dirlo per avere letto il rapporto; nel rapporto non si parla neanche di intercettazioni e vorrei capire perchè un alto funzionario dovrebbe dire che sta facendo delle intercettazioni, mettendo così gli intercettati sull'avviso; sarebbe pura follia.

Per tutto questo io ritengo di dover oggi ribadire, prima di passare alla parte sostanziale e all'esposizione che il dottor De Gennaro farà del

suo rapporto, che noi tutti riteniamo - credo di poter usare il noi - che in questa materia così pericolosa e così delicata è necessario che i rapporti fra gli organi dello Stato e questa Commissione, che ha l'alta responsabilità di vigilare sul terrorismo, non avvengano attraverso la lettura dei giornali o fughe di notizie. Noi difenderemo fino all'estremo il diritto dei funzionari di lavorare in pace; difenderemo fino all'estremo il loro diritto di tenere anche riservati i rapporti. Qui abbiamo tutti concordato che certe nostre audizioni, che di solito si tenevano in pubblico, non si tengano più in pubblico, proprio per proteggere le cose che qui devono essere dette, perchè riteniamo che i tratti di una materia ancora aperta, che il terrorismo sia qualcosa che ancora incombe su di noi e noi non siamo degli irresponsabili. Allora è necessario che anche verso i *mass media* e la stampa si usi una maggiore cautela.

Questa è la mia premessa e se su di essa la Commissione fosse consenziente passerei all'audizione del dottor De Gennaro, ma spero di essere confortato da voi nel sostenere il mio diritto, il diritto della Commissione di acquisire i documenti, il mio diritto, il diritto della Commissione di tutelarne la riservatezza e di pretendere che la riservatezza ci sia garantita.

Voglio anche darvi comunicazione che domani incontrerò i magistrati della procura di Roma che hanno ultimato gli interrogatori di Pippo Calò, per acquisire le informazioni necessarie sulla base delle quali organizzare l'audizione di Pippo Calò, che questa Commissione intende tenere il più presto possibile.

Do ora la parola al dottor De Gennaro perchè ci illustri come è nato questo rapporto, come è stato utilizzato, cioè quali altre formazioni dello Stato l'hanno avuto, e che valutazioni egli fa sul dopo rapporto.

Vorremmo avere un aggiornamento completo sulla situazione e il giudizio che si dà di questo rapporto che, se non sbaglio, riguarda i cinque attentati.

Inizialmente desidero domandare quali sono i rapporti tra la Dia e lo Sco, perchè su altri giornali sono comparse notizie riguardanti anche il rapporto dello Sco. Il testimone di base dello Sco è il pentito Spatola. Domando se questi è soggetto alla giurisdizione dello Sco o della Dia. Trovo anche abbastanza improprio che, mentre uno è sotto la protezione del Servizio e deve essere attentamente protetto, possa in questa fase rilasciare lunghe interviste ai giornali, indicando cose che sarebbe bene venissero esaminate prima dagli organi della sicurezza.

DE GENNARO. Signor Presidente, è con profondo rispetto per l'autorevole consenso di fronte al quale sono stato chiamato a deporre e con altrettanto profondo senso di responsabilità che mi accingo a rispondere alle domande che ella e gli onorevoli membri della Commissione da lei presieduta riterranno opportuno pormi in questa sede.

Mi sia consentito innanzi tutto ringraziare lei, signor Presidente, e tutti i parlamentari qui presenti, cui rivolgo il mio più deferente saluto, per l'alto onore che mi è stato concesso, ma anche e soprattutto per l'opportunità che hanno voluto offrirmi di chiarire, spero in modo certo e inequivocabile, in un così elevato contesto istituzionale, i giusti e doverosi interrogativi che gli eventi degli ultimi giorni hanno suscitato a

seguito di una improvvida, quanto deprecabile e dannosa fuga di notizie, attraverso gli organi di informazione.

Dalla lettura del verbale della seduta della Commissione dell'8 settembre ultimo scorso, nell'ambito della quale è stato deciso di convocare, tra gli altri, il direttore della Dia, mi sembra di aver colto un'esigenza di chiarezza in ordine ad alcuni punti, che proverò a riassumere e sintetizzare nel modo seguente:

1) come e perchè la Dia abbia redatto un documento di analisi sulle recenti stragi e se con la stesura del documento essa abbia adempiuto ad un proprio obbligo istituzionale ovvero abbia travalicato i compiti e le finalità istitutive volute dal legislatore;

2) se rientrasse nei doveri dell'organismo investigativo *de quo* rendere noto, di propria iniziativa, ad una Commissione parlamentare di inchiesta, un documento richiesto ed elaborato per fornire elementi informativi e spunti di riflessione all'autorità di governo ed agli altri comparti della sicurezza impegnati, a vario titolo, ad individuare gli autori di efferati delitti;

3) come e perchè il documento riservato sia potuto venire a conoscenza di organi di stampa che hanno ritenuto un proprio dovere di informazione pubblicarne, sia pure in parte ed in modo non del tutto esatto, il contenuto.

Chiedo scusa alle signorie loro onorevoli se proverò, con l'assoluta lealtà che i miei doveri di funzionario dello Stato e l'autorevolezza del luogo in cui mi trovo mi impongono, a fornire una preliminare risposta a tali interrogativi.

Per rispondere in modo valido ed esauriente al primo dei quesiti posti mi permetto richiamare l'attenzione delle signorie loro sui momenti di confusione e di sgomento che hanno fatto seguito alle attività stragiste di ignobili assassini.

In questi frangenti, con il chiaro intento di imprimere con la massima sollecitudine un forte impulso ed un concreto indirizzo all'attività investigativa, il Ministro dell'interno ha ritenuto opportuno convocare il più alto consesso tecnico per l'ordine e la sicurezza pubblica nell'ambito del quale tutti i responsabili delle forze di polizia e dei servizi di sicurezza hanno offerto il contributo delle proprie conoscenze.

L'azione di impulso e di coordinamento del Ministro dell'interno è stata vieppiù incisiva e penetrante agli inizi del mese di agosto, a ridosso della consumazione dell'ultima serie di delitti, che ha visto, in una sola notte e nell'arco di tempo di appena un'ora, l'esecuzione di tre gravissimi attentati quasi contemporaneamente a Roma ed a Milano.

In tale contesto e per la suddetta finalità il Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica è stato riunito più volte a breve scadenza temporale.

Nel corso di tali riunioni, data la gravità del momento e la necessità di disporre in tempo reale di tutti gli elementi informativi in modo coordinato ed utilizzando tutte le risorse disponibili, veniva deciso di dar vita presso la sede del Cesis ad un gruppo di lavoro composto da qualificati rappresentanti di tutte le forze di polizia, dei servizi di sicurezza, della Direzione centrale per i servizi antidroga, della Dia e del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria.

Obiettivo del gruppo di lavoro era quello di far confluire le informazioni, progressivamente acquisite dagli organismi rappresentati, in un unico contesto conosciuto così da poter formulare una comune ipotesi di lavoro ed individuare sulla base di un confronto tecnico, che vedeva impegnati tutti i comparti della sicurezza, i possibili filoni di indagine.

Sempre con l'intento di assicurare il massimo supporto conoscitivo possibile, il Ministro dell'interno, oltre all'impegno nel citato gruppo di lavoro, richiedeva a tutti i responsabili dei vari organismi investigativi e di sicurezza, presenti alle riunioni del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, di procedere, secondo le rispettive competenze istituzionali, all'elaborazione di singoli documenti che analizzassero in profondità il contesto criminoso in cui i delitti potevano essere maturati, sulla base delle proprie conoscenze specialistiche.

Il gruppo di lavoro istituito presso il Cesis racchiudeva l'esito del proprio operato in un documento in cui, in estrema sintesi:

si indicava come possibile e più diretto responsabile degli attentati il gruppo di Cosa nostra senza escludere concomitanti apporti di altre organizzazioni criminose, di ambienti affaristici legati al mondo dell'illecito e di centrali di potere occulto. Si poneva l'attenzione anche sull'area dell'eversione ideologica dell'estrema destra, che in passato si era dimostrata disponibile a forme di collaborazione con la criminalità organizzata;

si valutavano anche altre ipotesi investigative di diversa natura, ritenute ad un primo esame meno attendibili ma destinate comunque a divenire oggetto di ulteriori approfondimenti da parte degli uffici competenti.

Il contributo portato dalla Dia all'interno del gruppo di lavoro veniva quindi sviluppato ed approfondito in un proprio documento, in cui si delineava in maniera particolarmente dettagliata ed analitica il possibile ruolo di Cosa nostra, limitandosi, al contempo, a segnalare soltanto le possibili interazioni con ambienti criminali anche di stampo eversivo.

Mi auguro, signor Presidente, di aver così chiarito come e perchè la Dia sia pervenuta alla decisione di redigere uno studio analitico sul contesto criminale in cui l'attività stragista sia potuta maturare nell'ideazione e nella conseguente esecuzione.

Che l'attività di analisi delle connotazioni strutturali, delle articolazioni, dei collegamenti interni ed internazionali, delle strategie e degli obiettivi della criminalità organizzata di tipo mafioso rientri nei compiti istituzionali della Dia, è anche superfluo sottolinearlo dal momento che in tal senso recita il secondo comma dell'articolo 3 della legge n. 410 del 1991.

Altrettanto chiare ed evidenti sono le finalità e gli ambiti di utilizzazione del documento, che sono peraltro enunciate in premessa laddove si afferma che «le considerazioni e le riflessioni proposte nel presente studio muovono da precisi riferimenti e da dati di fatto che, in assenza di elementi probatori certi, possono, allo stato delle indagini, indicare una attendibile chiave di lettura ed offrire un utile quadro di riferimento tanto agli investigatori impegnati nella identificazione degli

autori dei delitti, quanto alle autorità preposte alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica».

È del tutto evidente perciò che il documento, lungi dal volersi proporre come momento di conoscenza conclusivo, che avrebbe in tal caso rischiato di appiattire sulla pista mafiosa come traccia principale un disegno criminoso più vasto ed articolato - come giustamente osservato dal presidente Gualtieri - rappresentava invece e rappresenta unicamente uno strumento di lavoro, fondato sulle conoscenze al momento disponibili, finalizzato a dare un possibile avvio alle attività investigative propriamente dette e soggetto a revisioni e rielaborazioni secondo le risultanze progressivamente acquisite.

Quanto al secondo quesito è mio fermo desiderio chiarire che il documento in questione è stato trasmesso dalla Dia soltanto al Ministro dell'interno ed ai vertici delle forze di polizia e dei servizi di sicurezza. Esso è circolato poi soltanto all'interno della Dia, destinato ai responsabili dei settori investigativi impegnati nell'attività di polizia giudiziaria volta all'identificazione degli autori delle stragi, in stretta collaborazione con le procure distrettuali competenti.

L'invio dell'analisi elaborata dalla Dia ai responsabili dei vari comparti della sicurezza pubblica, come ho già avuto occasione di spiegare al presidente Gualtieri, è frutto di una mia iniziativa, in piena sintonia con le raccomandazioni formulate dal gruppo di lavoro istituito presso il Cesis che aveva auspicato l'integrazione piena e costante delle conoscenze provenienti da ciascun organismo operativo, per la verifica ed il successivo orientamento dell'indagine, attraverso una ottimizzazione dei canali di comunicazione e di interscambio informativo.

Ritenevo doveroso, pertanto, contribuire a far sì che tutti partissero da una comune base di conoscenza anche e soprattutto per ricevere un autorevole contributo critico che potesse aiutare a correggere eventuali errori nel lavoro di analisi.

A tutt'oggi non ho ricevuto alcuna osservazione critica, bensì soltanto segnali diretti o indiretti di approvazione sul contenuto del lavoro svolto.

Non abbiamo inviato l'elaborato nè alla Commissione parlamentare sulle stragi, nè alla Commissione parlamentare antimafia, ritenendo che ciò esulasse dai compiti di un organismo tecnico e considerata altresì la natura del documento, destinato essenzialmente ad essere utilizzato per lo sviluppo iniziale di un'attività investigativa da parte degli uffici istituzionalmente a ciò deputati.

In considerazione, infatti, dell'alto e delicato compito affidato alle Commissioni parlamentari d'inchiesta, si è ritenuto che le stesse avrebbero dovuto essere destinatarie non già di una ipotesi di lavoro, bensì delle risultanze concrete, sia pure in fase embrionale, dell'attività d'indagine svolta e che pertanto alle stesse fosse da destinare una documentazione più completa ed esauriente. A seguito delle sue esortazioni, signor Presidente, certamente d'ora in poi procederemo in forma diversa.

Da ultimo, con riferimento al terzo quesito, sul come e perchè il documento possa essere pervenuto agli organi di stampa, non sono in grado di fornire spiegazione alcuna. Posso qui soltanto esprimere il mio personale rammarico che ciò sia avvenuto, dal momento che la

divulgazione sulla stampa del documento, peraltro parziale e perciò non idonea ad una completa intellegibilità dell'atto stesso, ha creato, da un lato, un notevole nocumento all'ulteriore azione investigativa e, dall'altro, ha prodotto una sovraesposizione degli investigatori stessi ad azioni di ritorsione da parte della criminalità organizzata. La giornalista Bonsanti, infatti, indica chiaramente da che parte viene il pericolo.

Prima di concludere desidero altresì esprimere ai capi gruppo parlamentari della Democrazia cristiana il mio rincrescimento per l'equivoco generato da una inesatta pubblicazione di alcuni passaggi del documento della Dia, soltanto tardivamente corretta dallo stesso organo di stampa, che lasciava intendere valutazioni totalmente difformi da quelle effettivamente contenute nell'elaborato, dando luogo così ad una comprensibile richiesta di chiarimento.

Una corretta lettura del testo può consentire di valutare nella sua giusta luce il riferimento in esso contenuto all'azione giudiziaria dei parlamentari democristiani.

Essa trova legittimazione in quanto tende ad ottenere un pronunciamento certo, in una sede istituzionale, nei confronti di una campagna di disinformazione protesa a delegittimare tanto lo strumento processuale dei collaboratori della giustizia, quanto l'attività di vari organi investigativi e inquirenti, impegnati nel contrasto alla delinquenza mafiosa.

Il clima di confusione determinatosi in virtù di tale campagna, era infatti tale da indurre la pubblica opinione a mettere in discussione l'indubbia rilevanza dello strumento del pentitismo nella strategia di contrasto alla delinquenza mafiosa.

Ciò avveniva nello stesso momento in cui numerose autorità dello Stato sottolineavano, in sedi diverse, l'insostituibile contributo fornito da quanti collaborano con la giustizia sia per il raggiungimento della prova in sede processuale, sia ai fini di una penetrante conoscenza delle attività e delle strutture organizzative della criminalità mafiosa.

Il fenomeno del pentitismo, così duramente attaccato dallo stesso Salvatore Riina fin dalle sue prime esibizioni in fase dibattimentale, ha infatti avuto effetti destabilizzanti per le organizzazioni criminali ed in modo particolare per la più pericolosa di esse, la Cosa nostra siciliana, che da sempre ha fondato il suo potere criminale sul vincolo di segretezza tra gli affiliati e sulla conseguente impermeabilità dell'intera struttura.

L'aggressione di Cosa nostra contro i pentiti non è certamente un fatto nuovo.

Fin dall'insorgere di tale fenomeno essa si è manifestata con assoluta virulenza, determinando un'impressionante catena di omicidi trasversali intesa a far deflettere «i traditori» dalla loro scelta di collaborazione con la giustizia.

Basti per tutti ricordare la strage di tre vittime innocenti, la madre, la sorella e la zia di Francesco Marino Mannoia, cadute contestualmente sotto i colpi degli assassini della mafia, per evidenziare la rabbia e la ferocia dell'organizzazione, colpita con precisione ed efficacia dalle dichiarazioni rese dal congiunto.

Il mancato raggiungimento dell'obiettivo, dovuto, da un lato alla ferma volontà dei testimoni di proseguire nell'azione intrapresa e, dall'altro, all'immediata risposta del Parlamento, che ha varato norme

idonee a garantire la sicurezza dei collaboratori e dei loro familiari, ha evidentemente indotto le organizzazioni criminali a mutare strategia.

Abbandonato l'uso della violenza hanno fatto ricorso all'arma della calunnia delegittimante e della disinformazione, fatto peraltro non nuovo all'interno della Cosa nostra siciliana, i cui membri si sono serviti già in passato di tale insidioso strumento anche per tutelare i propri interessi all'interno dell'organizzazione.

Nell'offrire il proprio contributo di conoscenze specialistiche, nelle forme e con le finalità precedentemente indicate, la Dia ha ritenuto di dover richiamare all'attenzione di tutti gli organismi investigativi impegnati nelle indagini, ciascuno per la parte di competenza, la pericolosità di una campagna di delegittimazione dei collaboratori di giustizia allo scopo di impedire che la mafia, approfittando del clima di disinformazione, potesse raggiungere i propri scopi.

Nel mettermi a sua disposizione, signor Presidente, e di tutti gli onorevoli membri della Commissione per gli ulteriori chiarimenti ritenuti necessari, desidero qui affermare che la Dia, con spirito di piena fedeltà ai valori della Costituzione e nell'assoluto rispetto della legge, intende adempiere con fermezza ai compiti istituzionali che le sono stati affidati dal legislatore.

Con lo stesso spirito intende contribuire in modo efficace, nell'ambito delle proprie competenze, all'azione di contrasto contro la criminalità organizzata di stampo mafioso per il raggiungimento dell'obiettivo finale della sua definitiva sconfitta e conseguente eliminazione dal contesto della nostra società.

Mi permetta, signor Presidente, di aggiungere a quello che era un compito preparato, ma su cui ho riflettuto molto, una risposta alle sue domande. La Dia è un organismo che ha una sua competenza specifica, un organismo tecnico investigativo monofunzionale, con un solo obiettivo ed una competenza per materie prefissata dall'articolo 3 della legge n. 410 del 1992.

Per quanto riguarda i rapporti tra la Dia e il Servizio centrale operativo della Polizia di Stato, che conosco bene per averlo diretto in passato, si tratta di rapporti di collaborazione e di interazione laddove si presentino le condizioni e le circostanze per farlo, così come con gli altri organismi investigativi specializzati dell'Arma dei carabinieri (il Raggruppamento operativo speciale) e della Guardia di finanza (il Gruppo di intervento contro la criminalità organizzata). Non ci sono altri rapporti se non quelli di leale, piena e completa collaborazione. Proprio in virtù della posizione centrale della Dia, dovuta alla sua monofunzionalità, da parte di questi organismi specializzati delle forze di polizia c'è la disponibilità a collaborare laddove vi siano indagini collegate o congiunte; e ciò si verifica puntualmente nelle attività di polizia giudiziaria.

Per quanto riguarda Spatola, si tratta di un collaboratore di giustizia di vecchia data che non è sotto il controllo nè della Dia nè - e questa è un'informazione che è a mia conoscenza e che posso offrire alla Commissione - del Servizio centrale operativo della Polizia di Stato. Sono certo che egli è in rapporto diretto con il Servizio centrale di protezione: organismo diverso che si occupa di sicurezza e non di

polizia giudiziaria, creato ed istituito dalla legge proprio per soddisfare le esigenze di protezione dei testimoni.

Per quanto riguarda la possibilità di rilasciare interviste da parte dello Spatola, non conosco esattamente i limiti che gli sono stati imposti dal programma di protezione e non so se per questo abbia ricevuto deroghe o autorizzazioni da parte dell'autorità giudiziaria. Posso dirle, per l'esperienza che acquisisco attraverso quello che mi viene riferito dai miei collaboratori, che laddove sia stato già avviato, redatto e sottoscritto un programma di protezione, nello stesso è solitamente compresa, ai fini della sicurezza del testimone, la clausola di non avere rapporti con l'esterno, e l'intervista credo ne sia un esempio. Mi risulta che rientri nei poteri discrezionali della Commissione presieduta dal Sottosegretario (che, di volta in volta, viene interessata per i profili della sicurezza) l'eventuale concessione di deroghe, sempre che non ci siano condizioni ostative come, ad esempio, il rapporto processuale, nel qual caso interviene il magistrato.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor De Gennaro per la sua esposizione e prima di dare la parola ai colleghi desidero sottolineare alcuni elementi, anche se non ho bisogno di ribadire la considerazione per l'organismo che egli presiede e per lui stesso.

La nostra Commissione parlamentare, per legge, ha il compito preciso di sovrintendere a tutti i problemi del terrorismo. La sera stessa in cui scoppiarono le ultime bombe la Commissione si riunì e ascoltò il Ministro dell'interno; in seguito abbiamo ascoltato di nuovo il Ministro dell'interno e il Capo della Polizia. La Commissione fin dal primo momento ha avuto, come era ovvio e doveroso, la più alta preoccupazione per i gravi avvenimenti e la più grande attenzione. Abbiamo ascoltato diverse interpretazioni, tanto che in un primo momento abbiamo osservato con preoccupazione che i giornali riferivano cinque o sei tesi diverse: poteva essere stata la mafia, ma anche i terroristi slavi, i narcotrafficienti, la massoneria nera. Esistevano varie tesi, legittimamente portate da tutti, e ci preoccupammo di queste diversità di interpretazione. Questi potevano essere i problemi dei giornali mentre noi lavoravamo all'interno delle istituzioni preposte, come il Ministero dell'interno, la Polizia, la Dia.

Per tali motivi, ci ha molto preoccupato quel rapporto (che andava a collegarsi a tutte le precedenti valutazioni) che il Ministro dell'interno, due giorni dopo, in una intervista, ha espresso come interpretazione propria del Ministero: egli ha detto che si era di fronte a terrorismo mafioso, termine che ormai è diventato «istituzionalmente protetto». È terrorismo mafioso e questo crea per noi problemi sul confine fra terrorismo e mafia, problemi di rapporti alquanto complicati. Quello che ci preoccupa non è il problema del conflitto fra le Commissioni o della competenza ma di avere un quadro su cui poter lavorare.

Riconosciamo che la Dia, come lei ha detto, è un organo monofunzionale che sovrintende per legge esclusivamente ai problemi della mafia. Tuttavia, come abbiamo tutti rilevato, finora si è verificato un indebolimento dei settori della Polizia che operano nel campo esclusivo dell'antiterrorismo.

Non voglio certo dire che non sia giusta e corretta anche la vostra interpretazione, che la mafia, per alleggerire su di sé la pressione in Sicilia, sposta al Nord alcune sue attività, trovando nuovi associati. Ma

non possiamo dire ciò nel momento in cui l'attentato ad Aviano è stato rivendicato dalle Brigate rosse: non possiamo dire che sia stato un atto mafioso, a meno che la mafia non abbia raggiunto una raffinatezza tale da arrivare, oltre ad attaccare monumenti storici, ad avere anche la capacità di mascherarsi nel brigatismo di sinistra.

Non si può dire che il problema della criminalità a Bologna, legata alla «Uno bianca», per gli arresti che sono stati compiuti, sia legato alla mafia: sarà un tipo di criminalità molto pericoloso, simile alla banda della Magliana, ma non proprio mafia.

È necessario distinguere, poichè vogliamo rimanere nelle nostre competenze e desideriamo fronteggiare il pericolo del terrorismo in Italia, fronte sul quale, per legge, siamo tenuti ad operare.

Da parte nostra non si verificherà alcuna invasione di campo. Ribadiamo che i rapporti hanno una loro utilità ed una loro funzione se rimangono operativi all'interno delle strutture loro proprie: quando escono nel modo in cui sono usciti, come anche lei ha riconosciuto, sono pericolosi e non utili, poichè espongono anche gli operatori della Polizia a possibili ritorsioni.

Chiarito il problema dei rapporti che con lei desideriamo siano corretti e fruttuosi, nonchè improntati ad un grande spirito di collaborazione, vorremmo adesso analizzare l'informazione che lei ci ha esposto e che nasce dalle sue valutazioni di rapporto e post-rapporto. Invito pertanto i colleghi ad intervenire sulla sostanza del documento e sulle interpretazioni che ne vengono fatte, per chiedere informazioni e chiarimenti.

PAPPALARDO. Signor Presidente, direttore, ho letto con molta attenzione il rapporto pervenutoci con l'esame analitico delle stragi consumate a Roma e Milano. Mi ha colpito in particolare una frase, riportata quasi al termine della relazione, dove è scritto: «gli esempi di organismi nati da commistioni fra mafia, eversione di destra, finanziari d'assalto, funzionari dello Stato infedeli e pubblici amministratori non mancano». Sono stato per tanto tempo funzionario dello Stato e forse per questo ritengo che il termine «funzionari dello Stato infedeli» non sia stato riportato a caso ma che certamente la Dia nutra il sospetto che vi possano essere funzionari infedeli che si prestano ad attività criminali.

Se ben ricordo, qualche mese fa la Dia procedette ad un lavoro veramente ottimo di intercettazione ambientale di una telefonata intercorsa fra due pericolosissimi mafiosi. Questa intercettazione doveva rimanere riservatissima mentre dopo neanche ventiquattro ore si è verificata una fuga di notizie e tutti abbiamo letto sui giornali che era stata intercettata una comunicazione di due criminali mafiosi che avevano parlato a mezzo cellulare qualche minuto prima che venisse fatto brillare l'esplosivo che ha causato a Capaci la morte del magistrato Falcone.

Questa notizia ci ha particolarmente turbato e soprattutto ci turba il fatto, come lei ha ben evidenziato, che vi sono collegamenti fra attività criminose che vanno al di là della Sicilia.

Lei stesso sa benissimo che il capo famiglia di Altofonte, una delle zone ad elevata concentrazione mafiosa, è un certo Giulio Di Carlo; suo

fratello Francesco Di Carlo mi risulta detenuto in Inghilterra ed è indicato dal pentito Mannoia quale omicida di Calvi. Questo fa capire le interconnessioni che esistono tra alcune organizzazioni che lei, tra parentesi, ha indicato dicendo che la mafia riceve dei supporti qualificati, addirittura, da queste organizzazioni criminali nell'espletamento delle proprie attività delinquenti.

Le pongo una sola domanda. Direttore, ritiene che vi siano degli elementi che possano far orientare gli investigatori verso certe strane collusioni che indubbiamente devono esserci, perchè quella notizia era estremamente riservata? Come mai quella notizia è uscita? Nello stesso tempo lei può evidenziare, nelle indicazioni che ci ha fornito, ulteriori elementi per capire in che ambiente potrebbero gravitare questi funzionari infedeli e fornirci ulteriori elementi di valutazione?

DE GENNARO. Visto che il rapporto va letto nel suo complesso, vorrei chiarire che in questa fase non c'erano riferimenti precisi a fatti attuali di cui si avesse conoscenza come fatti processualmente rilevanti; altrimenti sarebbero state avviate attività investigative e di polizia giudiziaria intese, ovviamente, a perseguire l'infedeltà di quei funzionari. Era perciò un chiaro riferimento degli analisti della Dia a fatti storici e a fatti pregressi; ringrazio il signor Presidente di avermi attribuito la stesura del documento, e me ne assumo ogni responsabilità in quanto direttore, ma si tratta chiaramente del frutto di un lavoro di persone che hanno analizzato fatti, eventi, circostanze e hanno una propria specializzazione e professionalità, altrimenti non farebbero parte dell'organismo.

Vengo ora all'attualità: è molto importante quanto ha detto l'onorevole Pappalardo in ordine all'infedeltà di chi colposamente ritiene di non fare danni e non si rende conto dei guasti che provoca lasciando trapelare informazioni all'esterno. Per fortuna, le informazioni relative a quel lavoro investigativo che è stato menzionato non sono uscite dopo ventiquattro ore, e ciò in quanto l'indagine durava da quattro o cinque mesi e aveva consentito di superare, per la sua realizzazione, difficoltà tecniche notevoli.

Questo Gioè, poi morto suicida in carcere, era stato individuato come il capo famiglia di Altofonte. Consapevole di una attività investigativa molto ampia e di una fortissima pressione in atto contro i gruppi mafiosi, il Gioè non era ancora latitante ma, temendo di poter essere arrestato, viveva comunque da clandestino. I miei collaboratori sono riusciti a localizzare il suo covo, ad entrare all'interno e, ovviamente con l'autorizzazione del magistrato, sono riusciti a collocare dispositivi per l'intercettazione ambientale. Si trattava di qualcosa di più di una telefonata, perchè una intercettazione ambientale tra presenti permette di avere una autenticità maggiore rispetto ad una conversazione telefonica.

In effetti, si trattava di una traccia investigativa molto importante; non era certamente una prova, non aveva ancora assunto la rilevanza di una prova, perchè altrimenti la magistratura, che seguiva momento per momento l'evolversi delle indagini, avrebbe emesso dei provvedimenti, probabilmente di custodia cautelare, con l'imputazione di strage per il delitto di Capaci. Un analogo danno, (ringrazio il Presidente di aver

colto il senso profondo del mio rammarico) si è realizzato con la trasmissione di questo documento riservato e indirizzato agli addetti ai lavori; si trattava di un avvio di indagine, di considerazioni non basate soltanto su supposizioni, ma su più informazioni messe insieme.

La lettura attenta del documento consente di vedere che ci sono una serie di fatti che, se temporalmente collegati, hanno un nesso logico. Signor Presidente, se lei mi consente, nel contesto di questa mia risposta, vorrei fare riferimento proprio a quanto lei ha sottolineato circa il volantino rinvenuto, che mi sembra molto importante dal punto di vista tecnico: le Brigate rosse, che nessuno si illude non possano rivitalizzarsi, in quanto i fatti criminali che noi speriamo sempre di estinguere definitivamente possono riaccendersi, rivendicano il delitto.

In riferimento agli episodi delle stragi, non abbiamo compiuto un'analisi sul terrorismo in genere, ma abbiamo esaminato cinque episodi rispetto ai quali (credo che il documento della Dia lo evidenzi) anche i massimi specialisti del Cesis, del Sismi, del Sisd, della Polizia, dei Carabinieri, dell'Antidroga, della Dia sono arrivati insieme più o meno alle stesse conclusioni. Noi abbiamo fatto soltanto un ingrandimento di quella fotografia o di un suo particolare in riferimento al coinvolgimento di Cosa nostra.

Mi pare di poter dire, e ringrazio l'onorevole Pappalardo che indirettamente me ne ha dato l'opportunità, che la strage di Capaci, laddove sia provato il collegamento con gli altri episodi stragisti (mi riferisco sempre a quei cinque episodi), ma soltanto le indagini definitive potranno dirlo, certamente indica un'esecuzione da parte di mafiosi perchè i tre erano stati individuati e quella improvvida fuga di notizie li ha in qualche modo messi in allerta; ma le indagini continuano perchè, non ci demoralizziamo di fronte a una fuga di notizie e la consideriamo come un intralcio ulteriore, se mai ne avessimo bisogno, sul cammino difficile dell'investigazione.

In questo senso, quanto meno per la strage di Capaci, mi sembra fossimo orientati anche con elementi concreti alla identificazione di possibili autori mafiosi; lo stesso può dirsi per la strage di via D'Amelio; ci sono già degli arresti che riconducono all'area mafiosa. È chiaro che diventa più difficile proseguire oltre, ma operiamo in questa logica, con questo spirito; certamente non facendo confusione con la rivendicazione delle Brigate rosse, perchè questo tipo di criminalità, quella mafiosa, non rivendica l'attentato come invece fanno le Brigate rosse. La maggiore difficoltà, laddove l'autore del gesto criminale sia il mafioso, è dovuta proprio al fatto che, a differenza del terrorista, che ha una propria ideologia criminale, sbagliata, ma comunque con un obiettivo politico, il mafioso non rivendica i propri crimini. È proprio questo tipo di indagini che ci consente, mettendo insieme pezzo dopo pezzo gli elementi, di arrivare a una soluzione.

L'unica strage per la quale siamo giunti ad una condanna definitiva con sentenza della Cassazione è proprio quella del treno 904. Non siamo partiti, eppure era molto facile farsi distrarre, dal riferimento al luogo (a Firenze c'erano già stati dei precedenti con attentati ai treni e c'era la contiguità con la regione Emilia dove c'erano stati altri attentati gravissimi). Proprio con un'attenta analisi dei fatti e cercando di rimanere il più possibile con i piedi per terra, anche grazie alla fortuna

di aver trovato tracce investigative precise, siamo arrivati ad una soluzione.

Mi auguro che il contributo che possiamo aver dato ai colleghi e a noi stessi, ovviamente, per circoscrivere un'area (sempre con riferimento agli episodi in argomento) sia utile per poter arrivare all'individuazione degli autori.

BONIVER. Signor Presidente, ho letto con molta attenzione questo documento, che spero di aver ricevuto nella sua versione completa di ventiquattro pagine, perchè ne ho letti molti stralci sui giornali. Devo dire che ho una serie di rilievi critici da avanzare, correlati naturalmente ad alcune domande; la critica è sostanzialmente di ordine generale e politico: come ricordava prima il Presidente, a ridosso dell'esplosione delle autobombe di Roma e Milano, questa Commissione si è riunita e - dopo aver ascoltato il Ministro dell'interno - ha avuto la sensazione (che era più di una sensazione) che chi indagava non era assolutamente in grado di dare delle risposte credibili su questa serie di attentati, sui mandanti e sugli esecutori. Allo stesso modo credo che non abbia convinto la gran parte di questa Commissione la tesi che dietro questi attentati, dietro questi tentativi di stragi in qualche modo mancate - cioè con le vittime inconsapevoli e certamente non cercate - ci fosse soltanto l'organizzazione di Cosa nostra.

Comunque tutto questo si basa non tanto su degli elementi concreti, perchè ad indagare siete voi, non è certamente questa Commissione, ma questa è l'impressione generale che abbiamo ricavato dalle varie audizioni svolte in questa sede.

Venendo al dunque del documento, che lei ha firmato anche se non ha redatto interamente perchè è frutto di un lavoro collettivo, vorrei rilevare che nell'analisi che viene fatta degli attentati e dell'uccisione dei giudici Falcone e Borsellino si fa un distinguo per quanto riguarda la strage di via D'Amelio; a pagina 3 viene detto: «l'assassinio del giudice Borsellino costituiva in qualche modo elemento sicuramente estraneo al comportamento mafioso tradizionale abituato a calibrare con attenzione le proprie azioni delittuose». Quindi, viene posto un dubbio che però nella pagina successiva viene spiegato: «non essendo ipotizzabile che gli ideatori della strage non avessero previsto una forte reazione dello Stato...». In tal modo però si avanza un elemento di incertezza, perchè sappiamo che dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio lo Stato ha mandato in Sicilia addirittura l'Esercito; quindi perchè deve esserci questa differenziazione di analisi tra l'uccisione di Falcone e quella di Borsellino?

Passo ora alla seconda domanda. A pagina 4 del documento si dice che inizia una nuova fase della strategia terroristica della mafia dall'attentato di via Fauro: viene individuato non soltanto un luogo fisico diverso dalla Sicilia, ma anche un episodio avvenuto dieci mesi dopo gli assassinii di Falcone e di Borsellino; poi si prosegue con una serie di informazioni, che però non mi sembrano probanti, sul ritrovamento di armamenti in varie parti d'Italia. Viene poi demolita in modo molto brutale - visto che viene ascritta alla agenzia giornalistica Repubblica - una ipotesi, che certamente non faccio mia, secondo la quale potrebbero essere stati i fondamentalisti islamici. Il documento

continua enunciando il nocciolo della sua analisi, secondo la quale Cosa nostra ha imboccato la via stragista perchè «per i capi vi è l'esigenza di riaffermare il proprio ruolo e la propria capacità di direzione, anche attraverso la progettazione e l'esecuzione di attentati in grado di indurre le istituzioni ad una tacita trattativa». Quindi Cosa nostra vuole aggredire le istituzioni, «le quali hanno dimostrato una grande capacità, una grande severità»: nel documento si fa più volte riferimento al regime penitenziario molto duro e si afferma, a pagina 13, sempre sul filo di questa analisi: «lo scopo evidente di questa attenzione stragista da parte di Cosa nostra sarebbe quello di far cadere il consenso sociale verso l'azione repressiva dello Stato». È una tesi assolutamente rispettabile, che però non trova corrispondenza in altra parte del documento, quando si dice, a pagina 17, che «l'elemento comune di queste autobombe è la totale assenza di rivendicazioni credibili». Quindi il modo di comunicare alle istituzioni (approvate delle leggi più morbide) nella vostra analisi riesce lacunoso, perchè i mafiosi questo non lo hanno mai detto in modo preciso, non c'è mai stato nessun tipo di rivendicazione, volantino o quant'altro.

Vi è poi un'analisi, che spero sia stata in qualche modo una svista, della richiesta di Pippo Calò di essere ascoltato da questa Commissione, che ho trovato profondamente irritante.

PRESIDENTE. L'ho già fatto presente al direttore.

BONIVER. Lo voglio però ribadire. Coloro che hanno scritto questo documento dicono che è assai probabile che il *boss* abbia bisogno di una cassa di risonanza – che saremmo noi – verso la quale lanciare messaggi ed avvertimenti senza essere costretto ad accettare un vero e proprio contraddittorio, che invece sarebbe assicurato da una Commissione più seria, cioè la Commissione antimafia. Questa tesi l'ho trovata veramente singolare e vorrei avere delle delucidazioni in merito. Forse è un italiano oscuro e burocratico al quale tutti purtroppo ci siamo abituati: il massacro della lingua italiana è una costante nella burocrazia e in Parlamento, non possiamo esimerci dalle nostre colpe.

Arrivo ora alla conclusione della mia lettura di alcuni punti di questo documento che non mi hanno convinto in quanto non mi sembrano in alcun modo suffragati. Lei, direttore, dice che questo non è il documento complessivo, è soltanto un'indicazione, un'analisi di base alla quale dovrebbero seguire documentazioni più precise. Non ripeto la domanda già fatta dal collega Pappalardo per arrivare all'ultimo punto, quando nel documento si sostiene – lo abbiamo letto praticamente su tutti i giornali – che la strategia stragista messa in moto dalla mafia in realtà dovrebbe evitare il processo di rinnovamento politico e istituzionale in atto nel nostro paese, per condizionarlo o comunque per garantirsi uno spazio di sopravvivenza. Penso che anche una lettura poco attenta di quello che è avvenuto basti a contraddire questa tesi; pensiamo soltanto che dopo la strage di Capaci il Parlamento ha eletto il Presidente della Repubblica, che le altre stragi sono arrivate a ridosso di una campagna per le elezioni amministrative molto infuocata, che gli ultimi attentati – sarà sicuramente una casualità – sono avvenuti due giorni dopo i suicidi di Cagliari e Gardini, quando

c'era molto sconcerto tra l'opinione pubblica. Quindi, a me sembra che questi tentativi di strage in realtà abbiano una mano politica molto intelligente, non siano in nessun modo casuali (vi do atto che questo non lo dite) però certamente non possono essere ascritti alla dialettica «vecchio contro nuovo» tanto per usare una frase fatta, una banalità grande come questa Commissione che ormai ha riempito il nostro vocabolario.

PRESIDENTE. Siccome ho visto che qualche collega già comincia ad allontanarsi, voglio dirvi che al piano terra ci sono dei giornalisti molto affamati di notizie. Li ho già avvertiti che dopo l'audizione del dottor De Gennaro li riceverò, magari con i vice presidenti, per dare informazioni sul nostro lavoro.

Vorrei però ribadire che questa audizione è svolta senza collegamento televisivo interno e pertanto tutti noi siamo tenuti a rispettare la riservatezza.

FRASCA. Signor Presidente, non sono d'accordo con questa impostazione. Il parlamentare sa ciò che può fare e ciò che non può fare; mi dispiace, ma questa tesi dirigistica è di altri Parlamenti, non del Parlamento italiano ed io elevo la mia protesta e chiedo che venga messa a verbale.

PRESIDENTE. Comunque, è una decisione che abbiamo già adottato e quindi la rispetteremo.

Dottor De Gennaro, a lei la parola.

DE GENNARO. Signor Presidente, mi pare che debba un attimo riprendere il filo del discorso, rubando qualche minuto alla Commissione, in quanto le domande che mi sono state rivolte sono molte.

Vorrei innanzitutto sottolineare ancora una volta, se forse non sono stato in grado di farlo - e chiedo scusa se qualche volta uso un linguaggio un po' ripetitivo - che noi non abbiamo redatto una richiesta di rinvio a giudizio, nè un rapporto giudiziario di denuncia contro qualcuno, e non abbiamo emesso una sentenza. È la natura stessa di questo lavoro che deve essere interpretato con tutte le cautele che condivido e che guai se non vi fossero.

Il primo obbligo che ha un investigatore arrivando sul luogo del delitto è di porsi una domanda: omicidio, suicidio o disgrazia? Ciò significa che non dà mai niente per scontato, ma deve sempre partire da alcuni dati che può vedere e riscontrare: la posizione del cadavere, se la pistola ce l'ha in tasca o in mano, eccetera. Si tratta di una serie di riscontri obiettivi e intuitivi basati su tutta una serie di conoscenze pregresse, su tutta una serie di elementi che spesso fanno parte di quella professionalità, cui tante volte si fa cenno, ma che vuol dire anche essere in possesso di elementi conoscitivi che, una volta messi insieme, possono indirizzare l'azione investigativa in un senso o in un altro. Non vorrei dunque che rimanesse questo dubbio.

La stessa cosa vale per il documento del gruppo di lavoro redatto dal Cesis, dove non vi erano solo gli specialisti della Dia, ma anche e soprattutto quelli dei servizi segreti, della Polizia di Stato, dell'Arma dei

carabinieri e della Guardia di finanza, cioè di tutte le componenti della sicurezza, ognuna delle quali presente con un proprio bagaglio di conoscenze. Tutti questi specialisti sono stati messi intorno ad un tavolo e di fronte ad una serie di elementi oggettivi, enunciati anche nel nostro rapporto. Infatti, come si fa a non tener conto di alcuni fatti concreti, che sono sotto gli occhi di tutti, e che poi, se assurgono ad elementi di prova, possono portare ad una forma di denuncia? D'altra parte, noi facciamo il sopralluogo proprio per acquisire conoscenze. Perché sequestriamo i mozziconi di sigaretta? Per vedere se vi è una traccia del Dna, e cioè per raccogliere elementi sul luogo del delitto, e se lì non si rinvenivano, facendo uso di tutte le conoscenze investigative che possano dare corretto avvio ad un'azione investigativa.

Chiedo scusa se ho insistito su questo punto, e spero di essere in grado di offrire al Parlamento, tramite le vostre persone onorevoli, il vero significato di quella che è soltanto una base di partenza poco dopo la commissione di un delitto. Lei, signor Presidente, giustamente ricordava che nell'immediatezza di taluni fatti delittuosi si può anche avere un incontro con i tecnici, ma in tali circostanze, personalmente avrei suggerito di terminare prima i sopralluoghi per vedere cosa possiamo «raccolgere» e qual è l'indirizzo che dobbiamo dare alle indagini.

Mi assumo - lo ripeto - la responsabilità del lavoro svolto dai miei collaboratori, perchè so che debbo risponderne ma al contempo non escludo assolutamente l'ipotesi di un attentato dei fondamentalisti islamici. Anzi, ho già detto che proprio il gruppo di lavoro del Cesis, che ha avuto la possibilità di avvalersi di tutte le componenti degli specialisti della sicurezza, ha indicato la necessità di investigare in ogni direzione. Però, posti a confronto tra di loro e messi di fronte ai fatti emergenti dalle indagini, i componenti dello stesso hanno convenuto che l'unica pista, allo stato dei fatti, da privilegiare era quella mafiosa, considerata come ipotesi di lavoro prioritaria, ma certamente non dimenticando che possono esistere delle altre. Ciò è stato convenuto da tutte le forze di polizia e da tutti i servizi di sicurezza attraverso i loro specialisti.

Mi auguro di essere ora riuscito ad indicare il vero senso della nostra analisi, cui forse stiamo dando un'importanza ed una valenza che non ha nella sua natura. Infatti, ci si è prefissi soltanto di mettere insieme una serie di informazioni che spesso tutti conoscono o ritengono di conoscere, ma che, se non vengono «lette» in un unico contesto e nel loro complesso, possono anche sfuggire alla nostra attenzione. Si trattava quindi soltanto di uno strumento di lavoro.

Se questa Commissione acquisirà il documento redatto dal Cesis, dove più o meno sono riportate le stesse informazioni, noterà che sono addirittura indicate quali debbano essere le ulteriori tracce investigative da seguire. Questo perchè è necessario fornire delle indicazioni agli investigatori che poi, giorno dopo giorno, procedono all'esame dei testimoni, alla ricognizione di persone e di luoghi e a tutte le altre incombenze investigative.

Il documento di cui parliamo - lo ripeto - è destinato a chi ha già una profonda e concreta conoscenza dei fatti investigativi, per cui può apparire deficitario in alcune spiegazioni; esso è destinato a persone che partono già da una base di conoscenze pregresse.

In questo senso chiedo scusa se una lettura - lo ripeto - di tale documento può apparire deficitaria, ma in realtà ho già avuto occasione di presentarmi dinanzi alla Commissione parlamentare antimafia insieme al prefetto Parisi e ai Comandanti generali dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza. In quella sede, in realtà, non abbiamo detto nulla di più di quanto è riportato in questo documento, se non per il fatto che qui vi è stata un'aggiunta di particolari, utile agli investigatori.

Anche in precedenza abbiamo affermato che soltanto fatti collegati nel loro susseguirsi cronologico e logico possono far modificare una precedente impressione.

Con riferimento al punto che riguarda la strage di Capaci e quella di via D'Amelio, è stato detto - e non soltanto dagli investigatori della Dia ma anche da quelli delle altre forze di polizia - che, il primo dei due episodi, sembrava che dovesse intendersi come una vendetta nei confronti di un magistrato, che certamente aveva procurato notevoli fastidi alla mafia.

Non così è apparso per il secondo delitto: ciò è in parte riportato nel documento, ed in modo più esauriente nella mia relazione all'Antimafia. Nell'attentato di via D'Amelio ci è sembrato che fin dall'inizio la vittima designata non fosse soltanto il giudice Borsellino; non ci è apparso soltanto come un attentato per eliminare un nemico scomodo, bensì un crimine con valenza intimidatoria più forte, le cui modalità esecutive hanno provocato l'uccisione di tutti gli uomini della scorta potendo causare più vittime di quelle che in realtà vi sono state.

D'altra parte, in tutti gli attentati, compresi quelli di via Fauro, di via dei Georgofili e di Roma e di Milano il dato obiettivo concreto che prende corpo è quello di una potenzialità stragistica notevole. Anche se vi è un cambio di strategia, non dall'attentato di via Fauro, ma da quello di via dei Georgofili. In via Fauro permane la stessa strategia di Capaci e di via D'Amelio, per il fatto che esiste un vittima individuata; il giornalista Maurizio Costanzo.

Invece, nell'attentato di via Georgofili e in quelli di Roma e Milano - e lo si legge nel documento - non si riscontra la designazione di una singola vittima, ma soltanto vittime potenziali. Ciò non toglie la presenza dell'intento stragistico, anche in considerazione del fatto che la strage è un reato di pericolo che si configura fin dal confezionamento dell'ordigno esplosivo.

Il fatto che potevano esserci solo vittime eventuali e non precedentemente individuate è stato interpretato come una forma di cambiamento di strategia. Come si vede ci siamo basati soltanto su fatti oggettivamente valutabili: qui c'è una vittima designata, qui non si intravede una vittima designata; qui c'è un posizionamento dell'ordigno in zona che offre maggiore possibilità di creare vittime, qui non c'è. Soltanto su dati oggettivi come questi mi pare sia stato basato il ragionamento logico che poi ha fatto da filo conduttore.

In particolare, il fatto che non ci sia rivendicazione già dà un connotato all'attività criminale, perchè, come accennavo prima, le Brigate rosse rivendicano l'attentato, è una loro peculiarità ben precisa. È proprio lo studio costante, continuo (io non sono esperto oltre tanto di fatti di terrorismo, ma ho vissuto tutta la stagione del terrorismo,

lavorando nelle squadre mobili accanto ai colleghi delle Digos), proprio la lettura attenta, l'analisi dei documenti, l'analisi dei comportamenti criminali, più fatti collegati hanno consentito ai miei colleghi che si occupavano di terrorismo di individuare il gruppo criminale, la sua composizione, il suo comportamento delittuoso, e di indirizzare così, con esattezza le indagini. Non oltre tanto voleva andare il contributo offerto dal mio ufficio, analogamente a quello offerto, ripeto ed insisto, dal gruppo di lavoro più ampio costituito presso il Cesis. Mi pare di aver già sottolineato come il nostro fosse soltanto un approfondimento sul fenomeno Cosa nostra, non potendo rispondere nè sui fondamentalisti islamici, nè sui serbo-croati. Non abbiamo specialisti per interloquire su tale materia, ma siamo in grado di fornire le conoscenze del nostro ufficio sui modelli comportamentali della Cosa nostra siciliana.

Quanto poi alla cassa di risonanza, anche lì credo che sia stato forse male interpretato il documento. In realtà la cosa che può apparire strana è che il mafioso Calò si rende ben conto del fatto che tutto sommato la sede parlamentare comunque crea un'attenzione maggiore e diversa; avrebbe potuto rivolgersi al giudice, ma sarebbe rimasto verosimilmente un colloquio segreto o riservato fino agli atti del processo tra lui, il giudice e il difensore. Soltanto un addetto ai lavori, il difensore o il giudice, avrebbe potuto rivelare il contenuto di quanto da lui affermato. È chiaro che la sua scelta della sede parlamentare è una scelta che quanto meno, per quello che abbiamo visto fino ad oggi sui giornali, crea attenzione, curiosità, un momento di pubblicità che non avrebbe l'interrogatorio fatto dal pubblico ministero alla presenza solo del difensore e nella sede di un istituto penitenziario.

È stato poi mal espresso, certamente senza nessuna intenzione, un concetto. Chiedo scusa, e mi dispiace quando succedono questi incresciosi incidenti, perchè spesso le parole tradiscono il pensiero. Certamente il pensiero era: il richiamo dell'attenzione è molto maggiore se Calò chiede di andare alla Commissione stragi, anzichè alla Commissione antimafia, perchè questo già denota nel giornalista che lo apprende un'attenzione. Infatti non è fisiologico che il mafioso vada a rispondere della sua attività criminale in una sede diversa. È un po' come se Moretti decidesse di chiedere un'audizione alla Commissione antimafia: creerebbe un'attenzione e una sorta di pubblicità del suo agire diversa che se lo chiedesse alla Commissione stragi. Era questo il senso. Il richiamo poi ad interlocutori che potessero contraddirlo e contrastarlo in modo più efficace era soltanto riferito al fatto che la Commissione antimafia, avendo i parlamentari che ne fanno parte per lungo tempo seguito, ascoltato, studiato documenti che riguardano i comportamenti mafiosi, avrebbero potuto contraddirlo su alcune affermazioni, magari pretestuose o non veritiere. Proprio per il ragionamento inverso, essendo la Commissione stragi composta da deputati e senatori specialisti del fenomeno del terrorismo, possono con maggiore capacità contraddire il terrorista in sede di audizione.

Mi auguro con questo di aver potuto eliminare l'ulteriore equivoco. Per quanto poi riguarda il problema se l'azione terroristica potesse intimorire la pubblica opinione, questo è un dato certo. Noi abbiamo anche rilevato nel documento (e vorrei richiamare questo punto: sarà una coincidenza, ma è un dato oggettivo da valutare, poi vedremo se

saremo smentiti dai fatti, mi auguro che non ci siano fatti ulteriori che possano smentirci) che le stragi avvengono, l'attentato avviene, in un determinato orario, e cioè intorno a mezzanotte. Questo tranne nel caso specifico di via Fauro, dove l'attentato doveva avvenire alle nove meno dieci, perchè Costanzo passava di lì tutte le sere alle nove meno dieci. Infatti, interrogato da investigatori e magistrati, il giornalista ha detto che faceva sempre quella strada, che passava sempre da lì alla stessa ora; anche nel caso di Capaci l'attentato sarebbe dovuto avvenire necessariamente nel momento stesso in cui transitava il giudice Falcone, o per quanto riguarda Borsellino, nel momento in cui entrava dentro la casa della madre. Negli altri casi, e mi riferisco a via dei Georgofili, a Roma e a Milano, l'attentato ha avuto luogo in un orario sufficientemente tardo (queste sono solo osservazioni abbastanza semplici fatte dagli investigatori, niente di più), col buio, per garantire una difficoltà di intervento, o comunque la possibilità per gli attentatori di sfuggire a eventuali arresti; però è un'ora in cui sono ancora accese le televisioni, sono ancora in corso i telegiornali, c'è ancora la possibilità di un'edizione straordinaria, o quanto meno questo è quello che è avvenuto. Sono soltanto osservazioni che abbiamo fatto. Ripeto, mi auguro che stragi successive non debbano darci indicazioni diverse. Gli attentati si sono comunque verificati in luoghi in cui vi sono sedi televisive, perchè sia a Milano, che a Roma, che a Firenze vi sono sedi in grado di rilanciare immediatamente questo messaggio - uso forse impropriamente il concetto di terrorismo - che ingenera terrore, come un attentato con quella valenza di esplosivo.

CASINI. Non entro nel merito dell'intervento in ordine al documento, anche perchè credo che ciascuno di noi abbia rispetto per il lavoro degli altri come per il proprio; io francamente ritengo che il documento avrebbe dovuto essere un po' contenuto, ma non voglio entrare in questo perchè la sensazione che si ha - ma noi certamente non abbiamo le sue competenze nè possiamo misurarci su questo terreno - è che si tratti più di un documento da lettura giornalistica. Ma questo è veramente un problema su cui io non posso dare un giudizio e non mi permetto di darlo, anche se la sensazione è questa e lo voglio dire. Però abbiamo rispetto per il suo lavoro, io credo che voi dobbiate lavorare in estrema tranquillità, calma, serenità, con le minori interferenze possibili delle Commissioni parlamentari, perchè evidentemente voi non siete tenuti a venire a fare delle belle relazioni, siete tenuti a fare ed a portare dei risultati rispetto al paese, per cui la massima solidarietà, eccetera.

Dato però che abbiamo anche rispetto per il nostro lavoro, e dato che lei ha detto una cosa che per me chiude un incidente, che c'è stato ed è stato increscioso, e la ringrazio di questo, chiederei alla Presidenza della Commissione che si è riservata di dare notizie di questa testimonianza, di dare il risalto esterno dovuto a queste affermazioni del dottor De Gennaro, perchè evidentemente questo mi sembra parte integrante di un rapporto di correttezza e di reciproco rispetto.

MIGONE. Le rivolgo delle brevi domande e mi riservo poi di replicare alle sue risposte.

Ella ha detto che non sa in quale modo sia avvenuta la fuga di notizie del documento. Mi sembra un po' poco. È un problema serio. Quando un organismo così riservato come il suo formula un documento di lavoro, per di più provvisorio - peraltro non condivido il giudizio che dà l'onorevole Casini su questo documento, affermando di non darlo - bisogna porsi il problema di indagare. Vi siete posti questo problema al vostro interno? Vi siete chiesti in che modo è avvenuta questa fuga di notizie e quali sono le ragioni che possono averla ispirata? Potrei fare una serie di ipotesi su tali ragioni, ma mi sembra poco interessante: è più interessante ascoltare le sue ragioni; dalle più banali, come quella di fare un favore al giornalista, alle più inquietanti.

In secondo luogo, a meno che io non sia stato disattento, ella non ha risposto a uno dei quesiti posti all'inizio dal Presidente, in merito alla sua intervista a Sandra Bonsanti.

PRESIDENTE. Non è un'intervista. Sull'intervista del giorno precedente a La Stampa, La Repubblica pubblicò due pagine, con un articolo di commento al documento di Sandra Bonsanti.

Il dottor De Gennaro non ha rilasciato interviste a La Repubblica, l'ha rilasciata a La Stampa di Torino.

MIGONE. Mi riferisco al passaggio in cui ella in qualche modo ha affermato che era in grado di intercettare le intenzioni di chi eventualmente avrebbe potuto progettare o agire. Vorrei sapere se sono i giornalisti che inventano, se è lei che ha commesso un errore (io ne commetto almeno sette al giorno e la cosa quindi non mi scandalizzerebbe affatto) o se non di errore si è trattato ma di qualcosa di voluto, qualcosa su cui ella avesse qualcosa da dire.

Terza domanda. Per quanto riguarda la rivendicazione delle Brigate rosse, è stata fatta un'analisi linguistica dei contenuti? Se sì, quali risultati ha dato?

DE GENNARO. Per quanto riguarda la prima domanda, senatore Migone, mi assumo certamente la responsabilità di tutto il mio ufficio, nel dire che fino ad oggi, anche sulla base di una serie di indagini, alcune delle quali riservate, che esso ha svolto non mi risulta che siano usciti documenti o notizie riservate. Però questo non mi consente di escludere con certezza assoluta che il documento possa essere uscito proprio dal mio ufficio. Ho comunque un dato storico: non è mai successo. Anche perchè - le chiedo scusa - la Dia ha ancora talmente poca vita da rendere impossibile l'evento. Però ho anche detto che il documento è stato trasmesso a tanti altri uffici. Dicendo questo vorrei essere ben interpretato: non è un'accusa rivolta ad altri, è solo una constatazione oggettiva. Se ho compreso bene, la sua preoccupazione devo interpretarla come una sorta di invito a stare in guardia, anche senza dar luogo ad una sorta di inquisizione. Però proprio con lo stesso spirito di collaborazione, mi permetto di evidenziare questo dato oggettivo: non avevamo soltanto noi il documento.

In effetti, abbiamo cercato di ricostruire e ci siamo posti i suoi stessi interrogativi. Come lei immagina, senatore, il danno più grande è

venuto al nostro ufficio, non ad altri, nella misura in cui, quanto meno, l'episodio ha determinato forme di disorientamento proprio per l'incompleta diffusione del documento come, ad esempio, in quella parte a cui faceva riferimento l'onorevole Casini. In realtà, lì noi avevamo espresso soltanto forti preoccupazioni che la campagna di delegittimazione che veniva svolta, come ho provato a dire prima, per colpire uno strumento di indagine - il collaboratore della giustizia, infatti, altro non è che uno strumento di indagine processuale - potesse danneggiare l'ulteriore azione investigativa.

Non vorrei lasciarmi andare a prospettare ipotesi sull'interesse alla fuga di notizie. Essa certamente ha danneggiato l'ufficio e, se mi consente, anche la mia persona, nella misura in cui mi assumo la responsabilità di tutto quello che avviene al suo interno, anche se non sono l'unico estensore del documento. E mi consenta solo una nota personale: non mi sono mai tirato indietro, nè ho mostrato di temere ritorsioni da parte delle organizzazioni mafiose; sono quindici anni che mi occupo di attività antimafia e credo di aver portato a casa qualche risultato. Questa vicenda comunque espone ancora di più l'ufficio e me stesso al pericolo di vendette.

In questo senso mi permetto di ritenere non certamente attribuibile al mio ufficio la fuga di notizie; anche se tutto può succedere.

Forse si è trattato di un atto reattivo dell'intervista che ho rilasciato a La Stampa. Me lo fa supporre la consequenzialità degli episodi: il fatto che La Stampa avesse avuto certe notizie e La Repubblica no. Questo avrà spinto l'interesse dei giornalisti di altre testate a raccogliere informazioni altrettanto valide. Qualcuno, che aveva legittimamente il possesso del documento, ha, forse in modo sprovveduto, ritenuto di non causare molti danni consentendone la divulgazione.

Mi auguro che questa sia la spiegazione, una spiegazione fisiologica; altrimenti potrebbe essersi trattato di qualcosa di più preoccupante. La ringrazio per avermi invitato a riflettere, perchè in questo secondo caso avrebbe il significato di un'altra aggressione verso organismi dello Stato. Il documento infatti è circolato soltanto fra organi istituzionali. Mi auguro - lo ripeto - che sia soltanto frutto di una sorta di disattenzione. Cercheremo di individuare il responsabile, anche se, come ella immagina, non è facile saperlo. Certamente non è il giornalista che ci dirà chi gli ha fornito il documento nè chi lo ha consegnato verrà a confessarlo. Questo episodio servirà comunque per essere ancora più attenti.

Io non ho detto alla signora Bonsanti che noi intercettiamo gli autori delle stragi. Lungi da me peraltro l'idea di dire nell'intervista a La Stampa cose del genere. Le parole sono ben riportate, anche se il giornale ha fatto il titolo sulle domande e non sulle risposte. «De Gennaro parla di golpe, di separatismo»... Ma la mia risposta non è certamente quella che ha dato origine al titolo: ho provato subito a rileggere il testo dell'intervista e mi sono accorto che non ho detto neppure una parola in quel senso. È stato il giornalista che ha rivolto una domanda con quel tono. Forse, la signora Bonsanti, nel suo commento, si è riferita non già all'intervista, bensì all'episodio investigativo che ha richiamato l'onorevole Pappalardo. Noi siamo stati effettivamente in grado di sventare alcuni attentati. Ne posso parlare

data la riservatezza della seduta e anche perchè questo episodio è stato specificamente menzionato in un provvedimento di custodia cautelare. Grazie ad una intercettazione ambientale - perchè soltanto entrando nella sfera personale dei criminali si può anticipare l'evento, altrimenti resta soltanto la possibilità di arrestare il responsabile quando l'evento si è verificato - abbiamo sventato un attentato. Lo posso dire con certezza, dopo la verifica processuale. Sempre con intercettazioni ambientali (quindi conversazioni tra presenti) abbiamo salvato la vita a dodici agenti di custodia, che erano stati individuati come obiettivi di una ritorsione mafiosa per reagire al sistema di detenzione più severo dell'articolo 41-bis approvato dal Parlamento con il decreto-legge dell'8 agosto 1992. Siamo intervenuti arrestando gli autori di queste conversazioni.

Abbiamo inoltre sventato un attentato al Tribunale di Palermo. La conversazione era chiara, si parlava di una macchina da seguire all'uscita dal tribunale per colpirla. Si utilizzava cripticamente un'espressione siciliana: «a quell'ora possiamo fare la "masculiata"», sostantivo che indica la parte finale dei fuochi d'artificio, quella che fa più rumore.

In questo senso è vero che un'attività investigativa, quando ve ne sono le condizioni, può anche evitare eventi delittuosi, ma non mi sono sognato di dirlo certamente nè alla signora Bonsanti nè nel corso dell'intervista a La Stampa; anche se effettivamente qualcosa si è saputo, come ha ricordato l'onorevole Pappalardo, grazie ad un'altra fuga di notizie. Va detto peraltro che, nel caso citato, oltre alla Dia, ben tre procure della Repubblica si occupavano dello stesso evento, e diventa difficile assicurare la certezza di una totale impermeabilità.

Per quanto riguarda il documento della Brigate rosse, chiedo scusa ma non sono in grado di rispondere; non l'ho neanche letto nè ho avuto finora occasione di parlarne con colleghi che si occupano di terrorismo e che possono fare un'analisi di questo tipo.

TORTORELLA. Poichè lei mi sembra una persona molto riservata - non conosco altre interviste da lei rilasciate - come mai ha pensato necessario di farsi intervistare in questa occasione? Data la delicatezza della sua funzione, considerando che, pur avendo un'autorità e una responsabilità molto grandi, appartiene comunque ad una certa catena gerarchica, mi domando se non abbia ritenuto necessario chiedere un'autorizzazione per quella intervista. Si capisce, infatti, che quando lei parla, di fatto parla una persona oggetto di curiosità più di chi abitualmente rilascia interviste.

Come mai viene ancora ritenuto utile il ricorso al metodo cartaceo in apparati così delicati come quello della Dia? È un modo che non consente di sapere da che parte viene la fuga di notizie. Si possono tenere delle conferenze di informazione, vi sono altri sistemi rispetto al metodo cartaceo che inevitabilmente comporta il rischio della fuga di notizie.

Sono ormai trascorse molte settimane dagli attentati e dalle stragi; rispetto alle tesi che il vostro ufficio ha formulato in modo pienamente legittimo, avete avuto dei riscontri nella rete dei collaboratori di giustizia o in altri modi? A distanza ormai di tempo, vi sono riscontri che

vi aiutino ad andare avanti su questa strada oppure si procede ancora soltanto sulla base delle induzioni di carattere logico?

DE GENNARO. Per quanto riguarda l'intervista, non sono stato l'unico in questo periodo a rilasciarne. È vero che prima di ora non ho mai rilasciato interviste di tipo tecnico, a parte rarissimi commenti. Ritengo infatti che gli investigatori debbano rispondere solo del loro operato e l'intervista *in re ipsa* può intervenire nel momento in cui vengono raggiunti dei risultati. Tuttavia in quel periodo era ancora molto intensa la curiosità rispetto ad alcuni episodi ed i giornalisti erano in cerca di risposte; mi pare che anche il Capo della Polizia abbia avuto occasione di intervenire, come segno di attenzione da parte dei responsabili dei vertici degli organismi investigativi alle esigenze di una corretta informazione. Mi rendo conto che l'intervista ha suscitato un certo tipo di interesse; anche se, senza dire nulla di particolare, ho solo cercato di riportare nella concretezza alcune ipotesi di lavoro. Non ho chiesto autorizzazioni; non sono espressamente tenuto a farlo dal momento che mi assumo la responsabilità di eventuali errori. All'interno dell'organismo che dirigo sono molto attento affinché venga perseguita in genere una linea di condotta tesa al massimo riserbo e questo risultato lo abbiamo ottenuto. Dopo l'intervista ho informato l'ufficio stampa del Gabinetto del Ministro riferendo di aver ceduto alle pressioni della stampa che mi richiamava costantemente e insistentemente alle responsabilità che anche il vertice di un organismo tecnico e specialistico deve sentire rispetto all'esigenza di fornire informazioni qualificate, pur sempre nei limiti della riservatezza, su tematiche così delicate.

Per quanto riguarda il metodo cartaceo, purtroppo il novanta se non il novantacinque per cento delle informazioni di tutti gli uffici viaggia su carta.

TORTORELLA. Voi non siete un ufficio normale.

DE GENNARO. Non siamo neanche un ufficio segreto; siamo un servizio di polizia. Comunque persino i servizi segreti scrivono su carta. Ora vi è una sorta di automazione con la forma della posta elettronica attraverso la rete informatica, ma anche in quel caso è previsto sempre un supporto cartaceo.

TORTORELLA. Infatti arrivano dei fax riservati ad un negoziante!

DE GENNARO. Questo è successo, ma in quel caso vi è stata una forma di disattenzione, perchè è sufficiente il buon senso dell'operatore che deve assicurarsi dell'esatta identità dell'interlocutore che riceve il fax. Anche a me na volta è capitato che una comunicazione riservata, che doveva giungermi da un Ministero, è invece arrivata ad una società di navigazione. D'altra parte, se il fax è in automatico, è sufficiente che vi sia una numerazione simile per far accadere questi disguidi: è un po' come quando si chiama un numero telefonico e risponde qualcun altro.

Vorrei soffermarmi, se lei me lo consente, sulla sua ultima domanda. Per quanto riguarda le stragi di Capaci e di via D'Amelio,

come ho detto prima, abbiamo raggiunto risultati concreti che ci portano non dico alla individuazione certa, con elementi di prova, dei responsabili ma a sufficienti indizi, tali da poter ritenere valida la pista investigativa che stiamo seguendo. Mi dispiace molto per quella fuga di notizie ma, data la riservatezza del luogo in cui mi trovo, posso dire che i personaggi di cui si è avuta cognizione che parlavano al telefono erano in contatto costante fra di loro da un minuto dopo l'atterraggio dell'aereo di Falcone (quindi il tempo di scendere dall'aereo e salire sulla macchina) fino al momento esatto dell'esplosione. Erano gli stessi personaggi che nel corso delle intercettazioni ambientali avevano fatto un chiaro ed esplicito riferimento al grave attentato di Capaci.

Questi risultati ancora non sono sufficienti per una denuncia, ma ci sono alcune attività precise e concrete che ci indirizzano verso obiettivi certi. Lo stesso vale per via D'Amelio, un po' di meno per Firenze, anche se non ho elementi freschissimi: vi prego di credermi, non è una forma di ulteriore riserbo ma so soltanto che alcuni personaggi mafiosi stranamente sono stati notati in determinate circostanze di tempo e di luogo tali da poterli ricondurre all'attentato. Sono labili indizi ed ecco perchè l'intera fase precedente, lo studio, l'analisi, il controllo di tutti gli elementi disponibili, sono utili soltanto per verificare la bontà dell'indagine intrapresa e se valga la pena di spendere ulteriori risorse su essa.

PAPPALARDO. Le chiedo troppo, direttore De Gennaro, se la invito a fare i nomi delle due persone che parlavano qualche minuto prima che scoppiasse la bomba a Capaci? È possibile avere questa risposta?

PRESIDENTE. Sono i medesimi nomi che sono stati riportati dai giornali.

DE GENNARO. Almeno uno dei due nomi mi sembra di averlo letto sui giornali: uno era La Barbera, l'altro Gioè ma mi sembra che anche il terzo sia apparso sui giornali. Le dico il soprannome, Santino Mezzanasca, poichè non ricordo esattamente il cognome.

Presidenza del vice presidente TORTORELLA

MACERATINI. Vorrei porre alcune domande al dottor De Gennaro. Una legge ha istituito da poco la Dia e quindi dovremmo conoscere i meccanismi di gerarchia all'interno della struttura complessiva dello Stato in questo settore ma io non li ricordo. L'operato della Direzione investigativa antimafia da chi dipende gerarchicamente? A chi deve riferire?

La seconda domanda è simile a quella rivolta dal vice presidente Tortorella, anche se prevede una risposta un poco più penetrante. Lei ha insistito molto sul carattere sempre ipotetico che si fonda su precedenti conoscenze di tutte le vicende che hanno interessato in

generale il terrorismo e l'operato della mafia in questo lunghissimo dopoguerra. Se un suo documento scritto deve andare in vari uffici, al di fuori della sua direzione, e tratteggia alcune ipotesi, mi domando che senso abbia inviare in tanti uffici quelle che voi stessi dichiarate solo ipotesi e quindi non utilizzabili se non ad un primissimo livello del fenomeno investigativo.

Passerò adesso alla mia terza domanda. Posto che le ipotesi contenute nel suo documento sono state utilizzate in seguito dalla stampa (esempio tipico l'articolo della Bonsanti) per sostenere tesi che gli stessi giornalisti hanno sempre sostenuto, questi ultimi hanno pensato di trovare una sorta di riscontro in quello che leggevano o credevano di leggere. Con questo modo di lavorare (e tale argomento rientra fra le competenze della nostra Commissione, la quale deve soprattutto spiegarsi perchè non riusciamo mai o raramente a prevenire un fenomeno o a individuarne i responsabili) a suo giudizio, con ricostruzioni che possono essere lanciate come ipotesi di lavoro e con personaggi che operano nell'ambiente della stampa e dell'informazione che hanno trovato in tali ipotesi una conferma alle loro congetture, può verificarsi una sorta di moltiplicazione delle notizie che alla fine diventano certe perchè vengono ripetute per anni nella stessa chiave. Esistono elementi sui quali nessuno può permettersi di dissentire, perchè si metterebbero in discussione verità rivelate che si ripetono quasi come giaculatorie. In alcuni ambienti politici, addirittura, questa formula è diventata il precetto al quale bisogna attenersi.

In base a tali considerazioni, ancora di più, dovremmo sentirci tutti ancora più impegnati nel momento in cui ci accingiamo a scrivere un documento e a diffonderlo. Bisogna stare attenti, altrimenti le speculazioni giornalistiche e politiche saranno inevitabili e fatali, con la conseguenza che qui ci domanderemo perchè tale documento, anzichè costituire una traccia di lavoro, diventi una traccia per speculazioni politiche alle quali lei e il suo ufficio siete sicuramente estranei.

DE GENNARO. Desidero rispondere innanzi tutto alla seconda domanda. Mi sono permesso di leggervi un documento scritto in cui affermiamo che le considerazioni e le riflessioni proposte muovono da precisi riferimenti e dati di fatto. È vero che sono ipotesi ma l'ipotesi e la conseguenza del mettere insieme precisi riferimenti e dati di fatto che danno l'indicazione di una strada investigativa da seguire. Non sono ipotesi - tengo a precisarlo - basate sulla fantasia o su una totale assenza di dati di fatto. Tuttavia è innegabile la necessità di un interscambio informativo fra gli uffici e mi permetto di riferirmi all'esempio del volantino delle Brigate rosse. Mi auguro che colleghi degli uffici che si occupano di terrorismo mi facciano sapere se quel volantino sia o meno autentico in quanto è significativo - per la domanda che lo stesso presidente Gualtieri poneva in precedenza - conoscere se sia o meno un falso. Soltanto i tecnici dell'antiterrorismo, che da sempre si sono occupati dell'esame di quei documenti, possono darci una risposta in proposito, non certamente i miei tecnici; i primi, infatti hanno tutti i precedenti, hanno le precedenti rivendicazioni, possono esaminare il linguaggio usato in passato e adesso, ed altro. *(Interruzione dell'onorevole Maceratini).*

Presidenza del presidente GUALTIERI

(Segue DE GENNARO). Sicuramente questo è un dato di fatto certo, non è che non ne convengo. Oggi sono stato molto indeciso nello scrivere quel breve documento di introduzione perchè ho usato aggettivi forse un po' troppo forti per riferirmi alla fuga di notizie, tale era - se me lo consente - l'amarezza di constatare che ci sono persone che non valutano, con senso di responsabilità, quanto importante possa essere un documento che hanno in mano. Tuttavia, per rispondere alla sua domanda del perchè lo scambio fra uffici, le dico: guai se questo non avvenisse e guai se io non sapessi se il documento delle Brigate rosse sia autentico o meno. Il collega che mi manderà questa informazione e che formulerà una ipotesi di autenticità si baserà su una serie di riscontri oggettivi come l'analisi delle parole, delle formulazioni, delle modalità dei tempi in cui è stato rinvenuto, se sia lo stesso metodo utilizzato in passato. Ci sono alcuni dati - che mi sono permesso di chiamare precisi riferimenti e dati di fatto - che consentono di formulare una ipotesi. In questo caso - e chiedo scusa se insisto - ho usato tale esempio per spiegare l'importanza dello scambio di informazioni.

Certo insisto - e lei ha fatto bene a sottolinearlo - che è deprecabile che questo sia avvenuto. Ho provato a spiegare che abbiamo avuto un istintivo senso di riservatezza addirittura all'idea di trasmettere questo documento ad una Commissione d'inchiesta, si figuri se lo avremmo mai trasmesso alla stampa, proprio per evitare quelle disinformazioni che, come nel caso della pubblicazione del documento, portano ad una informazione contraria al vero. Infatti non abbiamo certo addebitato alcuna responsabilità ai parlamentari della Democrazia cristiana, anzi abbiamo indicato quell'esempio come un segnale di un certo tipo di crescita della disinformazione e della delegittimazione del pentiti.

Per quanto riguarda poi le gerarchie, il mio ufficio è costituito nell'ambito del Dipartimento della pubblica sicurezza. Il direttore della Dia è uno dei sei membri del Consiglio generale istituito per la definizione delle strategie di contrasto della criminalità organizzata e presieduto dal Ministro dell'interno assieme al Capo della Polizia, ai due comandanti generali e ai capi dei due servizi di informazione. Per decreto del Ministro, il direttore generale della pubblica sicurezza, il prefetto Parisi, non nella sua veste di Capo della Polizia, ma di capo del Dipartimento, ha una responsabilità generale sull'attività dell'organismo; infatti lo informiamo regolarmente per quelle che sono, ovviamente, le linee strategiche e gli aspetti importanti dell'attività dell'ufficio così come informiamo direttamente il Ministro dell'interno.

PRESIDENTE. Vi do una notizia importante che mi ha comunicato adesso il Capo della Polizia. È stato catturato a Parigi, su segnalazione della polizia di Milano, Izzo, ed era armato. Sono stato autorizzato a comunicarlo alla Commissione.

Credo di dover rivolgere anche a nome vostro un compiacimento alle forze dell'ordine per questa operazione.

GRANELLI. La ringrazio della notizia e mi associo al compiacimento per il risultato ottenuto.

Torno subito alla nostra audizione che ha avuto una origine un po' spiacevole e grave come la fuga di notizie, una campagna di stampa, la correzione di interpretazioni. Vorrei approfittare della presenza autorevole del dottor De Gennaro per porre tre domande che vanno al di là dell'episodio spiacevole, ma capita sempre così, la colpa non è di nessuno, tutti sono rammaricati, l'episodio non avverrà più, i documenti saranno inoltrati anche a noi, la parentesi si chiude e si va oltre.

Invece, secondo me, di fronte a un episodio di questo genere non possiamo fermarci allo scambio dei sentimenti e al riconoscimento della buona fede reciproca. Pertanto le mie domande hanno un preciso intento costruttivo: cercare di capire perchè certe cose accadono, perchè la produzione di servizi e strumenti investigativi è così importante nel dominare gli eventi, che cosa dobbiamo fare anche dal punto di vista legislativo, organizzatorio e propulsivo. Infatti il nostro compito non è solo quello di compiere delle ispezioni ma anche di proporre dei rimedi perchè il paese ha bisogno di sicurezza democratica e di un controllo degli episodi che si verificano.

La prima domanda. L'episodio della fuga di notizie attraverso un documento riservato (avendolo letto ritengo che se fosse stato pubblicato forse avrebbe avuto degli utilizzi meno strumentali rispetto a quelli che si sono avuti sulla stampa per tutto il mese di agosto) e che era classificato come tale; è arrivato ai giornali che lo hanno utilizzato e addirittura commentato con una sua intervista, è stato oggetto di congetture politiche, pone il problema delle cautele che si devono avere per evitare il ripetersi di questi episodi, al di là del fatto specifico.

La sua struttura, peraltro nuova rispetto ai Servizi tradizionali, ha delle regole interne per premunirsi di fronte a rischi di questo genere, del resto inevitabili? Per esempio, c'è una classificazione di documenti in rapporto al grado di riservatezza? La circolazione del numero di documenti e i destinatari sono limitati in rapporto alla classificazione? Avete a disposizione dei meccanismi, che si praticano quasi dappertutto, per sapere a chi si danno le copie di certi documenti e individuare l'eventuale responsabile di una distribuzione? Non rivelo niente di particolare. Si è fatto in Italia persino nel Consiglio dei Ministri dove, per evitare speculazioni in Borsa in materia di privatizzazioni, si sono distribuite un certo numero di copie di documenti con meccanismi specifici che consentivano di accertare eventualmente chi avesse fornito alla stampa queste informazioni.

MACERATINI. Comunque le speculazioni ci sono state lo stesso.

GRANELLI. Lo so. Mi domando, sul piano strutturale e organizzativo, se ci sono delle norme interne e delle procedure, per esempio, per chiedere l'autorizzazione a concedere o meno delle interviste. Ci sono delle cautele rispetto ad incidenti di questo genere? Se non esistono, vogliamo sapere perchè e se ci state pensando; comunque, se si cerca di

porre un rimedio, per quanto possibile, sul piano dei meccanismi di uno strumento investigativo rispetto a queste possibilità.

Come vede, la domanda non è polemica ma rappresenta il tentativo di capire.

La seconda domanda. Mi consenta la franchezza; sono sconcertato dalla lettura di questo documento che, per la verità, si sviluppa secondo il filone di tanti documenti che abbiamo visto compilati anche ad opera dei Servizi. Mi pare ci sia da riflettere sull'approccio che è alla base di documenti di questo genere.

Secondo la mia modesta valutazione, uno strumento investigativo, di fronte ad episodi gravissimi, deve andare alla ricerca di fatti e di prove, se non li trova deve continuare a cercarli e quando li trova deve spiegarli e interpretarli. In un documento di questo genere si comincia a dire: «in assenza di elementi probatori certi e con dei riferimenti possiamo offrirvi una chiave di lettura sulla base della quale guardare a quanto accade»; per me si tratta di un approccio pericoloso. Vuol dire sostituire un teorema e una interpretazione che può essere discutibile per poi investigare sulla base di quanto discende da questa impostazione.

Non dico che sia facile individuare le prove obiettive ma quando da questa chiave di lettura si arriva a far discendere una interpretazione (l'episodio è già superato ma mi interessa il significato) secondo la quale è in atto una campagna di delegittimazione dei pentiti e la prova di questo sarebbe l'esposto dei capi gruppo della Democrazia cristiana alla magistratura (guardi che parla uno che pubblicamente ha preso posizione contro questo esposto che ho discusso nel mio partito perchè solleva l'idea di un complotto; quando non si sanno spiegare le cose si ricorre ai complotti anche se si tratta dell'arma difensiva di un partito contro le aggressioni). Se lo strumento di ricerca, di analisi e di approfondimento è che mancano le prove, è ovvio il tentativo di delegittimare i pentiti e il riferimento è che i capi gruppo della Democrazia cristiana hanno presentato un esposto alla magistratura, mi consenta di dire che questa tesi è fragile, è debole e mi preoccupa.

Quando sulla base di questa interpretazione ci si preannuncia che se Pippo Calò vuole essere sentito da noi, se sceglie noi, si sa già perchè, cosa dirà e che dobbiamo stare in guardia rispetto a quello che accade; quando si conclude dicendo che c'è un *cocktail* di funzionari infedeli, di ambienti occulti, di criminalità organizzata, questo significa dire tutto e niente. Allora mi domando se nell'approccio, nel modo di fare le investigazioni e di elaborare i documenti, non ci sia qualcosa da aggiustare.

Lei, rispondendo ad una domanda molto giusta del collega Tortorella, dice che il novanta per cento delle informazioni cartacee sono quelle che vi costringono a lavorare e a capire, perchè non è facile selezionare carte e notizie; però lei che ha tanta esperienza sa che una campagna di disinformazione o di depistaggio può cominciare anche con un'informazione ben data, con delle carte trasmesse opportunamente. Quindi non è un elemento di garanzia sapere che la prevalenza nelle fonti è l'informazione, con quella rete che sappiamo essere sempre alle spalle dei Servizi, degli organi investigativi, di informatori, di persone che cercano di raggiungere obiettivi che non sono certo quelli dell'accertamento della verità.

Mi domando allora se riflettete su tutto questo, se cercate di correggere le modalità e i metodi di investigazione.

Non è meglio ridurre la prevalenza ai fatti e agli episodi per inseguire il filo degli avvenimenti concreti, anzichè i teoremi dell'interpretazione? A mio avviso conoscere i nomi di due che si telefonano e parlano di un attentato che si verifica in quel momento è un filo da seguire molto più importante dell'esposto dei capi gruppo della Democrazia cristiana in ordine alla delegittimazione dei pentiti.

O si cercano le prove, si approfondiscono le tracce di quelle poche che ci sono e su quelle si costruiscono le ipotesi, oppure se cominciano i Servizi o gli organi di investigazione a dirci che ne sanno poco, però ci possono fornire la chiave di lettura, allora siamo lontani dal disporre di strumenti efficaci per la ricerca della verità.

Non pretendo da lei delle risposte alle mie domande, perchè se già sapessimo risolvere questi problemi saremmo a cavallo; tuttavia desidero porle dei problemi critici non sull'episodio specifico, ma sulla nostra preoccupazione. Se la linea investigativa è questa, sulla base della quale non sappiamo quasi nulla di quello che è avvenuto, mi chiedo: voi continuate le indagini così? Avete dei riscontri che vi consigliano di continuare, o ritenete che di fronte a questo, che non può portare molto lontano, bisogna cominciare a correggere l'impostazione? Non sono responsabilità soltanto vostre. Noi come Commissione, responsabilmente, abbiamo chiesto, alla fine delle audizioni con i funzionari di altissimo livello, un colloquio politico con il Ministro dell'interno e con il Presidente del Consiglio. Noi siamo allarmati perchè in un paese dove i Servizi hanno un passato discutibile, dove gli strumenti nuovi non riescono a incidere, dove si ripetono stragi col tentativo di destabilizzare le istituzioni, il nostro dovere di democratici è quello di mettere in piedi degli strumenti che funzionino e che finora non esistono. Quindi dovremo porre al Ministro dell'interno e al Presidente del Consiglio dei problemi molto seri, anche in ordine alla correzione di una linea di condotta degli organi investigativi e dei Servizi, perchè non siamo assolutamente tranquilli che si stia cercando - non dico di prevenire perchè sarebbe il massimo - ma nemmeno di accertare ciò che si è verificato.

La nostra, pertanto, è un'inquietudine fondata, non è una polemica strumentale e lei che ha tanta esperienza e meriti che noi riconosciamo al di là degli incidenti che si sono verificati, se ci dà qualche lume sappia che noi non siamo solo un organismo che ha delle curiosità su quello che è successo; noi vogliamo dotare la Repubblica di strumenti efficienti e funzionali rispetto alla sicurezza dei cittadini e le domande che io ho posto non sono domande polemiche.

DE GENNARO. La ringrazio senatore Granelli; cercherò di rispondere il più brevemente possibile anche se lei ha posto una problematica molto ampia. Intanto posso rispondere ad alcuni quesiti specifici.

Esistono regole e regolamenti che guidano l'uso del carteggio riservato e i tipi di classificazione; esistono leggi in proposito, e chi le viola risponde di un reato; esiste una segreteria di sicurezza, strumenti che non sono stati inventati per un organismo nuovo, ma che sono

validi per tutti gli organismi investigativi del Ministero dell'interno e sono costituiti anche all'interno della Dia: c'è un responsabile nominato con decreto. Non abbiamo verosimilmente la possibilità di verificare, e non la avremo, da dove è uscito quel documento, perchè se il giornalista de La Repubblica non ci porta il documento difficilmente riusciremo a sapere da dove viene. Credo con questo di aver risposto alla sua osservazione; ho mandato il documento a tutti i capi degli uffici investigativi, al Capo della Polizia, al comandante generale dell'Arma dei carabinieri, al comandante della Guardia di finanza, al direttore del Sisde e via dicendo.

GRANELLI. Forse sono troppi.

DE GENNARO. Senatore, sono i capi degli uffici i cui rappresentanti sono componenti del gruppo di lavoro *ad hoc* costituito presso il Cesis.

PRESIDENTE. Prendiamo atto della dichiarazione.

DE GENNARO. Con questo credo di aver ottemperato all'impegno di leale collaborazione. Le regole esistono, dovremmo cercare di rispettarle, ma mi creda sono talmente tante le possibilità; se facessimo uno studio tra tutte le fughe di notizie sembra che l'unico documento uscito e che ha attirato tanta attenzione sia stato quello della Dia. Potrei fare uno studio analitico delle fughe di notizie; basta vedere gli ultimi sei mesi della stampa, potrei portare un elenco talmente lungo da risultare evidente che è un errore non addebitabile soltanto al mio ufficio. Io ho il dovere assoluto di difendere l'operato dei miei uomini, di assumermi le mie responsabilità, ma con concretezza, rispondendo a quello che è nell'ordine naturale delle cose. Non ho detto che il novanta per cento delle informazioni sono lo strumento di lavoro; ho detto che purtroppo il nostro sistema di comunicazione è basato sulla carta e tutti i documenti - anche quelli riservati del Parlamento - viaggiano con le dovute cautele ma su carta. Purtroppo questo è il sistema ed a questo ho cercato di riferirmi.

Senatore Granelli, voglio aggiungere che non ho commentato con una mia intervista la fuga di notizie; ho cercato di dirlo prima. Ho rilasciato un'intervista, in piena responsabilità, come capo di un organismo di polizia e mi assumo la responsabilità di tutte le parole che ho detto nell'intervista, che ho preteso di rileggere prima e di valutare. Non ho fatto io il titolo del giornale, non ho commentato con una mia intervista la fuga di notizie; nell'intervista rilasciata - insisto nel dire che non sono stato l'unico a rilasciare interviste - ho cercato di misurare le parole, non ho parlato di colpo di Stato, non ho lanciato allarmi, non ho detto in nessun modo che ci potessero essere ipotesi separatiste: queste sono tutte interpretazioni dell'organo di informazione, che si assume le sue responsabilità. Io mi assumo la responsabilità delle mie parole.

Credo che quell'intervista - l'unica che ho rilasciato e ringrazio l'onorevole Tortorella che lo ha ricordato, perchè tra l'altro sono restio, anzi contrario a rilasciare interviste - ha poi suscitato tale interesse -

non per i contenuti ma per l'episodio - da creare una reazione de La Repubblica tale da indurla a ricercare uno *scoop* altrettanto valido, ammesso che fosse ritenuto *scoop* la mia intervista.

Su questo esistono delle regole deontologiche che noi ci imponiamo; io come capo dell'ufficio, visto che il Governo mi ha dato la responsabilità di un ufficio così delicato, nel concedere l'intervista ho valutato tutti i rischi, non certamente quello della presenza di funzionari infedeli che rilasciassero documenti. Mi auguro di essere stato in grado di rispondere su questo punto.

Mi preme però soffermarmi sull'altra parte della domanda del senatore Granelli, che mi sembra molto più importante. Posso parlare di me stesso, non degli altri; sono uno degli autori delle indagini che hanno portato alla scoperta degli autori dell'attentato al treno 904. E la prego di credermi che quando presentai i primi rapporti al procuratore della Repubblica di Firenze, il dottor Vigna, lui li accolse con estrema incredulità; chiesi di essere associato nelle indagini al capo della Digos proprio per quelle raccomandazioni giuste che ho letto nella seduta della Commissione stragi, secondo le quali ci deve essere uno scambio di risorse, un'interazione assoluta di forze in modo da non disperdere le conoscenze. Assieme alla Digos di Firenze portammo avanti quelle indagini e credo che a tutti sia nota la puntigliosa precisione del dottor Vigna nella ricerca della prova.

In questo ci siamo prodigati per oltre un anno, ma più o meno sulla base di una informativa analoga a quella che lei ha letto, e cioè della ricostruzione logica di alcuni passi. Come mi sono permesso di dire alla senatrice Boniver poc'anzi, non si tratta di una richiesta di rinvio a giudizio bensì di una base di partenza; si tratta soltanto di un metodo di lavoro.

Le ho portato l'esempio dell'unica strage di cui si sono individuati i responsabili, partendo dalla base di un lavoro di analisi. Con ciò non abbiamo ritenuto di arrivare minimamente ad una conclusione; abbiamo indagato in una certa direzione, ma non vuol dire che gli altri non debbano rivolgersi altrove. Indaghiamo su questo e vediamo se la pista mafiosa ci porterà ad individuare gli autori della strage.

Ho detto anche prima che per quanto riguarda l'attentato di Firenze esiste un elemento; forse in seguito scopriremo che non è utile, ma continueremo con il classico sistema del riscontro sul terreno, della ricerca del testimone e della prova e non certamente dell'ipotesi.

La Dia non è un servizio segreto, bensì un ufficio di polizia e qualsiasi ufficio di polizia fa uno studio del territorio prima di avviare un'indagine. Prima di richiedere un'intercettazione ambientale o telefonica si procede a tutti gli accertamenti utili per vedere se stiamo investigando sulle persone giuste.

Era questo lo spirito del documento e mi auguro di essere stato in grado di rispondere esaurientemente alla sua domanda, senatore Granelli, perchè non era certamente quello il punto di arrivo.

PRESIDENTE. Vorrei anch'io rivolgere una domanda al dottor De Gennaro, ma lo farò in seguito, dal momento che si è iscritto a parlare l'onorevole Sgarbi.

XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

SGARBI. Ho seguito con molta attenzione e anche con una parte di noia questa vicenda così articolata, fatta di rapporti diplomatici e difficili. Ho letto due volte questo testo redatto dalla Dia e, contrariamente a ciò che pensa l'onorevole Casini, credo che si tratti di un documento realistico concernente rapporti interni tra le diverse strutture della difesa dello Stato.

Per evitare che il materiale cartaceo porti a queste infiltrazioni, che la stampa poi utilizza a suo vantaggio, sarebbe bene scrivere con l'inchiostro simpatico! Si tratta di un suggerimento che può essere dato per rendere meno trasparenti e meno leggibili tutti questi documenti visto che non vi è alcuna possibilità di uscire dal supporto cartaceo!

TORTORELLA. La possibilità esiste, perchè possono essere fatte le conferenze di informazione dei Servizi.

SGARBI. Quindi, a suo parere, è bene eliminare la carta?

PRESIDENTE. Ha detto che la carta è più pericolosa.

SGARBI. Certo, può essere.

TORTORELLA. Ho solo voluto far notare che la carta è pericolosa per le informative.

SGARBI. L'ho capito benissimo, e questo caso lo dimostra.

TORTORELLA. Bisognerebbe ogni volta riunire i responsabili e discutere...

SGARBI. ...e se qualcuno poi parla...

TORTORELLA. È evidente che divulgare una notizia su un foglio di carta è più semplice!

SGARBI. Il documento della Dia che ho letto e che è irto di problematiche complesse, mi ha sollecitato alla fine a porre al direttore della Dia alcune domande.

A pagina 4 ho letto la seguente dichiarazione: «Non essendo ipotizzabile che gli ideatori della strage non avessero previsto una forte reazione dello Stato da cui sarebbero derivati pesanti effetti per tutti gli affiliati, era da ritenere che il sacrificio fosse stato accettato in vista del conseguimento di obiettivi più remunerativi seppure distanziati nel tempo».

Sarebbe interessante sapere quali, perchè è vero che chi pone in essere una strage non può pensare che ciò gli consentirà di non essere punito o di intimidire lo Stato, ma è da ritenere che, ad esempio, visto che i referenti tradizionali tramontano, e quindi i supposti Andreotti o Lima non contano più nulla, in realtà la mafia voglia favorire non il vecchio ma il nuovo, perchè in quest'ultimo potrà trovare un terreno più fertile: nuovi garanti, i cui volti non sono ancora «consumati».

Forse sotto questo discorso c'è tale considerazione, quindi un'ipotesi molto interessante che ribalta il ruolo della mafia, da difensore del vecchio a promotore di un nuovo non con un accordo diretto. Si pensa: meglio un nuovo che potrà esserci vicino, piuttosto che un vecchio che è completamente inerte, inefficiente ed inutile.

Sempre a pagina 4, si parla di questo vecchio e si fa riferimento a Lima e al mafioso Ignazio Salvo.

Una cosa che mi ha sempre incuriosito è la seguente: questo Ignazio Salvo e forse suo fratello o cugino, cioè i famosi esattori di Salemi, perchè sono mafiosi? Vi è un accertamento della loro mafiosità? Dove si stabilisce che un personaggio è mafioso? Affermo ciò non perchè dubito che non lo sia, ma perchè vi è un fatto che viene narrato in questi giorni, una sorta di cronaca patetica e comica, concernente il vassoio che il senatore Andreotti avrebbe donato nel 1976 ai Salvo. Quindi, ulteriore momento di discredito di questo personaggio politico è tutto costruito sulle parole dei pentiti.

Ciò che trovo discutibile in tutta la relazione è il convincimento, radicato e profondo, da parte della Direzione investigativa antimafia, dell'attendibilità indiscutibile dei pentiti che, viceversa, a mio avviso è da distinguere in due fasce logiche: quella in cui loro parlano di quanto hanno visto e vissuto direttamente e quella in cui loro parlano di quanto hanno appreso da referenti lontani. Mi riferisco ad alcuni di questi pentiti che, avendo trentacinque o quarant'anni, hanno dichiarato che avevano telefonato a «Giulio». Ma neanche la moglie di Andreotti lo chiama «Giulio»! Quindi, esiste un discredito basato su taluni personaggi che affermano che hanno sentito, che hanno ipotizzato e che hanno telefonato; ciò fa nascere giustamente qualche dubbio sulla attendibilità dei pentiti. Personalmente, nutro qualche dubbio e sono sicuro che i pentiti parlano di cose certe quando narrano fatti che li vedono protagonisti, quando invece iniziano a parlare di Andreotti comincio ad avere dei dubbi di principio.

A proposito dei pentiti e dei miei dubbi, a pagina 11 del documento redatto dalla Dia si fa riferimento ad un pentito che ritengo molto pericoloso, e cioè ad Annacondia. Egli ha certamente parlato di bombe collocate presso monumenti e annunciato altre stragi che forse sono da riferire ad atti di terrorismo che noi non valutiamo, ma che sono reali stragi dell'ambiente - mi riferisco agli incendi appiccati in Sardegna -. Egli ha dichiarato che si sarebbero verificati dei fatti in Sardegna, ma forse non si riferiva alle persone ma agli incendi.

Comunque, questo Annacondia è colui che, anche senza conoscerlo, ha incastrato il direttore del Petruzzelli, Pinto, salvo poi rendersi conto che si trattava di un errore.

Allora, dobbiamo fidarci di questo personaggio, o forse Annacondia ha detto la verità e l'errore è pensare che fosse un errore? Di certo ci troviamo di fronte ad una vittima di un pentito che ha attribuito all'amico Pinto una responsabilità che è alquanto discutibile. Mi sembra poi anche discutibile che, se i debiti di Pinto non erano personali, lui dovesse appiccare l'incendio per avere dei soldi dall'assicurazione o dalla Protezione civile! Mi sembrano delle forme abbastanza masochistiche e assurde.

Per tali ragioni, ritengo Annacondia puntualmente non attendibile come pentito in merito a tali accuse.

Un altro punto del documento al nostro esame, su cui nutro una curiosità, si trova a pagina 10, dove si afferma che «questa circostanza, peraltro ora soggetta a verifiche da parte dell'Fbi che sospetta un caso di corruzione, così come verificatosi in passato per analoghi processi di mafia, è stata falsamente presentata da una parte dei *mass media* italiani come un conclusivo giudizio di inattendibilità formulato dalla giustizia statunitense sui pentiti Buscetta, Mutolo e Marino Mannoia». Ovviamente, si tratta di una questione complessa. A mio avviso, i giudici americani hanno smentito questi pentiti, però il documento continua affermando: «per tutta risposta sia i giudici americani, sia la rappresentanza diplomatica statunitense in Italia sono intervenuti con dichiarazioni dirette a ristabilire la verità». Ma quale verità? Forse che sono attendibili? A me risulta che per i giudici americani essi non lo sono e continuo a ritenere che Buscetta non è attendibile quando parla di episodi successivi al 1979. Quando parla di fatti di cui è stato protagonista, egli è attendibile, ma quando racconta ciò che gli è stato riferito in carcere non mi piace più e quindi ha un'attendibilità che può essere messa in forse.

PRESIDENTE. Ciò che è stato chiarito dalle autorità americane è il tipo di risultanze processuali che sono emerse negli Stati Uniti. Il processo è stato rinviato non per l'inattendibilità dei due pentiti - tra le altre cose uno è un teste per la difesa e l'altro un teste per l'accusa -. Il fatto è che uno dei giurati non è stato concorde con il resto della giuria, e per tale ragione hanno rinviato il processo a nuovo ruolo. Non si è parlato dell'inattendibilità dei pentiti. Ho detto poc'anzi che forse non ci conviene approfondire talune questioni.

SGARBI. Devo credere che siano attendibili per la Dia, o che quello che io ho letto sui giornali, che me li rende, per convincimento personale, attendibili a metà, sia invece un modo più prudente di considerarne il ruolo. Io ho riferito quello che so di Annacondia e quello che ho letto, quello che so, di Buscetta. Io non mi fido integralmente dei pentiti, mi fido di una loro verità; per cui quando invece leggo questo atto di fede nel documento della Dia, per cui il pentito va difeso comunque, perchè sarebbe un'aggressione alla sua credibilità, quello che viene o dai democristiani o da chiunque altro viene anche da me, che non sono democristiano, ma dubito fortemente di quanti parlano di quello non hanno vissuto direttamente e di quello non hanno visto direttamente.

Mi riferisco poi, per concludere, all'altra parte che tocca problemi di Calabria, cioè quel collegamento tra Franco Freda, la 'ndrangheta e l'onorevole Romeo, che verrebbe quindi a diventare, secondo i pentiti, la cupola della mafia. Quindi abbiamo in Parlamento un mafioso visibile, io lo vedo sempre e non mi ero mai reso conto che fosse così pericoloso ma, se devo credere ai pentiti, Romeo è più pericoloso di Riina, ed è una cosa a cui non voglio credere e non sono convinto che sia sufficiente quello che dice il pentito. Certo è questo: che io ho ricevuto ieri una telefonata, che mi sembra una fatto umanamente

importante, anche se forse non lo è per le indagini, del figlio del democristiano Battaglia il quale, accusato, sempre da un pentito, attraverso riscontri molto labili e dell'omicidio Ligato, di cui poi non è stato ritenuto responsabile, è in carcere preventivo da quindici mesi sulla base di quanto dichiarato dal pentito Nicolò. Mi chiedo se possiamo accettare una giustizia che tiene in carcere un cittadino per quindici mesi senza processo, sulla base di quello che dice una persona che è ritenuta forse attendibile; mi sembra che questo sia un dato molto inquietante, cioè che collega la fideistica accettazione delle dichiarazioni dei pentiti anche a delle pene personali che vanno oltre il rigore che la giustizia dovrebbe avere, anche nel rispetto delle persone.

PRESIDENTE. Credo che l'onorevole Sgarbi sia il primo a riconoscere che la responsabilità principale del trattenimento in carcere delle persone è dei magistrati.

SGARBI. Infatti l'ho detto come elemento conclusivo di carattere umano, che noi, dando tanta fede ai pentiti, ci siamo resi conto che l'accusa era infondata; gli indagati restano comunque in carcere sulla parola di individui la cui credibilità è priva di riscontri oggettivi e senza processi. Tutto ciò mette i pentiti in uno stato per me inquietante. La conclusione è questa: noto che in questa posizione c'è - e ha ragione in questo il collega Granelli - una considerazione molto fideistica del ruolo dei pentiti, sulla quale io consentirei un dubbio razionale, che è quello che appartiene alla mia natura.

DE GENNARO. Vorrei andare un po' con ordine, perchè sono molte le problematiche che ha sollevato l'onorevole Sgarbi. «Obiettivi più remunerativi», si dice a pagina 4. Io ho letto con attenzione, ovviamente, per assumermi la responsabilità, questo documento; sono cose poi che nè più nè meno l'11 giugno erano state dette dal direttore della Dia anche ad altra Commissione, quella di inchiesta sulla mafia, in cui aveva ripetuto più o meno - erano fatti pubblici quelli acquisiti - le stesse tematiche.

Vi sono da fare alcune osservazioni che vorrei, se me lo consente, svolgere insieme. Dopo l'omicidio di Giovanni Falcone, la strage di Capaci, una cosa è certa: che i provvedimenti che stavano per essere adottati erano certamente importanti nelle intenzioni, ma non nelle realizzazioni. Il decreto contro la criminalità trovava grossi ostacoli e verosimilmente - non posso anticipare gli eventi - trovava certamente una resistenza notevolissima sia da parte dei magistrati, sia da parte dell'Avvocatura, sia anche in Parlamento. Dopo l'omicidio di Borsellino quel decreto è stato approvato in pochissimi giorni, ed io infatti do atto dell'importanza dell'intervento parlamentare, perchè la cosa più importante è lo strumento che viene offerto a noi tecnici per poter svolgere il nostro lavoro. Ma questo è un dato obiettivo: dopo l'omicidio di Falcone esistevano quanto meno perplessità per l'approvazione di un decreto contro la criminalità, però all'indomani dell'omicidio Borsellino è stato approvato immediatamente. Non solo, ma con degli inserimenti di norme che aggravavano di gran lunga anche la

formulazione precedente delle lagge, tra cui anche l'articolo 41-bis, che non era previsto nella formulazione del decreto dopo l'omicidio di Falcone. Questo apparentemente è una fatto che va contro l'interesse della mafia, e queste sono le osservazioni concrete a cui io ho fatto riferimento. Perché è inspiegabile che dopo l'omicidio di Falcone, soltanto due mesi dopo la mafia ammazza anche Borsellino, andando contro il suo proprio interesse, ottenendo come risultato l'articolo 41-bis, ottenendo come risultato una serie di norme penali e processuali a sostegno della lotta contro la mafia. Però quelle stragi sono state poste in essere dai mafiosi, almeno allo stato delle indagini, e allora, come vede, non è peregrina l'osservazione che noi facciamo. Allora qual è l'obiettivo che vuole raggiungere il mafioso: soltanto eliminare Borsellino? Ma non si sono fermate le indagini, onorevole, sono andate ben avanti! Io non ho voluto, perchè ho apprezzato lo spirito dell'esortazione fattami dal senatore Granelli, rispondere su tutte le indagini che ha svolto la Dia in un anno e mezzo, non ho voluto dilungarmi neanche, ma potrei fornire le percentuali, sul rapporto tra risorse umane disponibili e risultati conseguiti. Si è preteso anche che avviassimo le indagini quando non avevamo ancora nemmeno le stanze per lavorare. Altrimenti non avrei interpretato bene lo spirito di esortazione; ma, avendolo compreso, mi sono limitato a dire che ben altro era il senso del documento: se facciamo riferimento alle osservazioni che contiene, dovremmo dire che non è stata la mafia ad ammazzare Borsellino. Eppure la vittima si chiama Paolo Borsellino, uno dei magistrati antimafia più impegnati, la metodologia operativa utilizza la stessa bomba a grande valenza esplosiva, che già in passato abbiamo visto adoperare dalla mafia (basta ricordare Pizzolungo, Capaci, Chinnici, e potrei citare tanti altri mafiosi, ma non vittime illustri). E allora, se non è stata la mafia, chi è stato? A Palermo, a via D'Amelio, con indizi concreti, (tanto che ci sono delle persone in carcere) chi ha rubato la macchina è parente di un mafioso, chi ha intercettato la telefonata è collegato a un mafioso... ecco che l'osservazione non è destituita di fondamento, onorevoli, nel momento stesso in cui, se è stata la mafia, andando apparentemente contro i suoi interessi, evidentemente cercava qualche altra cosa. Ora scoprire questa qualche altra cosa sarà frutto delle indagini, ma l'eliminazione, ad esempio, dell'articolo 41-bis, che viene messa in discussione come modalità di detenzione, è già un risultato, perchè significa quanto meno fare un piacere ai propri adepti che stanno in carcere, molti condannati all'ergastolo, onorevoli, proprio in virtù di quelle prove che anche i testimoni ci hanno portato, ma condannati all'ergastolo in via definitiva. Condanna in via definitiva che è quella che consente di dire mafioso a Ignazio Salvo, condannato con sentenza passata in giudicato a tre anni e otto mesi, o a sei anni e otto mesi, adesso non lo ricordo, per associazione per delinquere di stampo mafioso. Ora, se una sentenza della Cassazione riconosce una condanna per l'articolo 416-bis, io credo che non sia improprio l'uso del termine mafioso, altrimenti non so quando mai sia lecito usarlo.

A questo punto mi preme chiarire alcuni punti, perchè non vorrei essere frainteso. In tutti i modi si cerca di addebitare alla mia persona, non so perchè, da parte di una certa parte della stampa, certe

responsabilità, come se io fossi il padre putativo dei pentiti (e non lo sono certamente, perchè sono già 500 e se ne conosco sei o sette sono troppi) perchè ho vissuto la stagione dell'avvio, quando si è rotto questo muro di segretezza e di omertà all'interno dell'organizzazione mafiosa e i pentiti sono stati decine (al mafioso Contorno hanno ucciso persino i vicini di casa, neanche i parenti, pur di intimidirlo) per cui, ripeto, è un periodo che ho vissuto direttamente e so che cosa significa la reazione violenta dell'organizzazione mafiosa che si è vista colpita in quello che era uno strumento di sopravvivenza, la segretezza. Intendo dire che Cosa nostra è un'organizzazione criminale che si basa sulla tradizione orale, cioè sulla comunicazione interna attraverso l'oralità, e non usa la carta, di questo bisogna darle atto, però poi trova al suo interno il traditore, che parla dei fatti di mafia: diversamente, noi investigatori non potremmo mai arrivare al fatto di mafia. Chiedo scusa se mi soffermo a spiegare tutto ciò, ma è un equivoco in cui spesso si cade. Noi possiamo arrivare ad individuare il singolo delitto e addebitarne la responsabilità ad un determinato personaggio, ma non sapremo mai se questo personaggio è un capomafia, lo chiamiamo genericamente mafioso, ma non potremo dirlo con la certezza con cui ci siamo permessi di scrivere che mafioso è Ignazio Salvo, perchè in questo caso si tratta di un sospetto mafioso. Allora chi è che può dare l'informazione sul fatto che quel personaggio sia affiliato o meno alla mafia, in mancanza di documenti cartacei e di qualsiasi altro elemento di indagine che possa accertare quello *status* di appartenenza alla mafia? Soltanto chi lo può testimoniare, perchè altrimenti è una notizia impossibile da raggiungere, e diventerebbe impossibile provare il reato di cui all'articolo 416-bis perchè il fatto di mafia non si accerterebbe mai, ma si accerterebbe il fatto commesso da sospetti mafiosi, in quanto delitto addebitabile come responsabilità penale individuale al singolo personaggio su una base di prova. L'impronta digitale ci consente di scoprire l'assassino, ma non sapremo mai del fatto di mafia inteso come regolamento di conti, perchè, fra chi, con quali finalità, con quali motivazioni, proprio per rispondere a quell'interrogativo che lei stesso mi poneva.

Per quanto riguarda l'omicidio Ligato, non siamo noi i magistrati. Noi abbiamo soltanto un impegno, ed io parlo a nome di tutti gli investigatori, degli oltre mille investigatori che lavorano nella Dia, mi creda, con grossi sacrifici; ma non lo dico soltanto per retorica, perchè per arrivare a mettere quella microspia nel covo clandestino del capo della famiglia di Altofonte gli agenti hanno lavorato anche tutta la notte di Natale, senza rimandare. Credo di dire indirettamente anche al senatore Granelli che non ci basiamo su un'analisi, ci basiamo su una attività di indagine e mi creda, senatore, che ancora adesso, nonostante la fuga di notizie, stiamo ancora pedinando una persona il cui nome per fortuna non è uscito sul giornale. Ora, in questo senso, io non posso rispondere ovviamente di quelle che sono le decisioni del magistrato. Per quanto riguarda Annacondia noi non affermiamo che è testimone attendibile, ed io rispondo a nome di tutti gli investigatori, ed anche, se mi consente il Presidente, a nome dei magistrati. Noi abbiamo un'informazione, una *notitia criminis*, che è la testimonianza di chi riferisce un fatto, il quale fatto potrà essere più facilmente riscontrabile

se è un fatto vissuto di persona, e mi si dice ad esempio di andare in un certo posto perchè lì trovo questa cosa; si tratta del cosiddetto «riscontro», che poi in fondo è l'acquisizione di elementi per dare valenza di prova a quanto viene dichiarato; è più facile se la conoscenza è approfondita. Se la conoscenza è meno approfondita, ovviamente, non è un sentito dire o, se lo è, lo si dice chiaramente; ma lei non troverà mai, almeno per quella che è la mia esperienza diretta quando svolgevo le funzioni di investigatore, un'affermazione di un testimone che diventa poi prova; diventa un momento di attenzione per andare a cercare un riscontro tale che lo faccia assurgere alla valenza di prova o di mezzo di prova. Peraltro mi consenta di dire - e con questo concludo - che con il nuovo processo penale la testimonianza è la prova principe, cioè, siccome la prova si forma al dibattimento, che cosa più della testimonianza diventa un fatto ovviamente in grado di fornire al magistrato giudicante il convincimento della responsabilità? Personalmente, ad esempio, cito un altro episodio perchè non posso parlare per altri, sono stato uno degli investigatori che ha scoperto gli autori dell'omicidio Livatino. Anche lì avevamo un testimone, non era un delinquente pentito, bensì un commerciante. E vi dirò con quale patema d'animo ho vissuto tutta la fase della ricognizione di persona effettuata alla presenza del magistrato tedesco. Sono momenti difficili, il magistrato italiano mi chiedeva per telefono: «Ma lei è convinto?». Io rispondevo che si trattava di una ricognizione di persona, e doveva essere il magistrato tedesco a convincersi; non si poteva procedere prima di ciò.

Pertanto, guai se perdiamo la possibilità di proteggere i testimoni, compreso il commerciante che passa per la stazione di Agrigento e che è in grado di indicarci un mafioso.

PRESIDENTE. Credo sia il caso di abbandonare il problema della sicurezza e della riservatezza delle fonti, siamo d'accordo tutti. Credo di avere diritto di proteggere la Commissione e lo stesso dottor De Gennaro il quale si è riconosciuto quasi un danneggiato dalla fuoriuscita di documenti.

Vorrei soffermarmi sulle cose di cui hanno parlato i colleghi nella seconda parte dell'audizione, su elementi di merito più rilevanti ed importanti. Desidero rivolgere una sola domanda, non aprire un nuovo dibattito.

Quando il rapporto Dia è stato conosciuto, molti si sono aggrappati ad esso, non solo i giornalisti, bensì anche altri organi dello Stato, anche autorità dello Stato. Vi è stata pertanto questa prevalenza dell'interpretazione che sia la mafia quanto meno all'origine di questi attentati; con l'associazione di altri corpi che adesso è inutile specificare. L'interpretazione è venuta anche da magistrati e uomini politici, la ritroviamo sui giornali e sulle riviste.

La teoria del messaggio ci ha già preoccupato varie volte. Il primo ad esporre tale teoria è stato il Capo della Polizia in altre circostanze. Il messaggio che verrebbe inviato allo Stato, non dalla mafia, bensì da quella struttura della mafia che conosciamo come Cosa nostra (non è stato rilevato che nel rapporto Dia ed in altri documenti si fa una distinzione, all'interno della mafia intesa come arcipelago, come

fenomeno complessivo, individuando una specie di struttura, di *élite*, più dura, che è Cosa nostra) sarebbe il seguente: «fermatevi, arretrate, o vi colpiremo ancora più duramente. Finora abbiamo fatto attentati gravi, ma non alla ricerca di illustri vittime: fermatevi e arretrate».

Intanto dovrebbe essere certo chi manda il messaggio e chi lo legge, chi lo può capire. Quando abbiamo avuto notizie e abbiamo approfondito i fatti della pratica stragistica in Colombia, a Bogotá, abbiamo visto che in quel caso si sapeva quale era il messaggio che inviavano i narcotrafficcanti: «non concedete l'extradizione ai nostri uomini di punta, oppure noi continuiamo ad uccidere magistrati, poliziotti o cittadini». Era un messaggio dichiarato che si capiva. Non voglio dire poi dei messaggi impliciti nelle azioni dell'Eta o dell'Ira.

Qui da noi il messaggio non viene rivendicato ed allora è difficile capire chi manda un messaggio di cui non si vuol far comprendere l'origine. Comunque lo riceve lo Stato, alcuni addirittura dicono attraverso i canali istituzionali che dovrebbero essere i servizi segreti.

DE GENNARO. Ma è stato un anonimo.

PRESIDENTE. Sì, ma vi sono state pubblicazioni che hanno raccolto questa affermazione. Il libro-intervista di centocinquanta pagine dell'onorevole Violante accoglie in pieno tale dichiarazione.

Se a ricevere il messaggio è lo Stato, allora questo dovrebbe fermarsi: nel settore carcerario per attenuare la norma di cui all'articolo 41-*bis*; in certa legislazione contro la mafia e contro il riciclaggio; nel sequestro dei patrimoni dei mafiosi che si considerano molto danneggiati da questa misura; nell'invio dei mafiosi nei penitenziari di massima sicurezza. Ed allora oltre allo Stato è il Parlamento che dovrebbe fermarsi. Credo di poter parlare a nome di questo Parlamento considerato delegittimato e dire che nessuno in questo momento, nè il Parlamento nè il Governo, è in grado - indipendentemente dal fatto che lo voglia o no - di tornare indietro rispetto alla legislazione vigente. Credo anzi che questo Parlamento, qualora venissero presentate proposte per una maggiore pressione sul sistema mafioso, sarebbe in grado di legiferare ancora in questa direzione. Nessuno in questo momento, neanche per la debolezza del Governo ed anzi proprio per la sua forza, è in grado in questo campo nel nostro paese di arretrare o di fermarsi.

Di fronte a che razza di messaggio allora ci troviamo? Lo manda una struttura che dovrebbe essere così intelligente da capire l'impatto di attentati tesi a colpire i monumenti e le opere d'arte; ma se hanno questa intelligenza, devono anche capire che non possono avere risposta a loro favorevole ad un messaggio di arretramento. Poichè il rapporto della Dia si basa in gran parte su prove logiche, su valutazioni che sono espressione di intelligenza investigativa, va detto che vi sono anche altre prove logiche da considerare. Una vecchia definizione dice che lo scopo del terrorismo è il terrore, è terrorizzare la gente. E allora, chi ha interesse a terrorizzare il paese? Non vi è solo la mafia, si possono fare discorsi politici riguardanti interessi nazionali ed anche internazionali. Se ci poniamo sul terreno di capire perchè vengono inviati messaggi senza rivendicarli e perchè si fa ricorso al terrorismo, allora

non c'è solo la mafia, vi possono essere altri soggetti che possono trarre vantaggio di altro tipo dal fatto di indebolire il nostro paese.

Non ho certezze, non ho prove, ma ripeto che, se stiamo sul piano delle prove logiche, allora ve ne possono essere altre rispetto a quelle che fanno riferimento alla mafia. Ecco perchè sono piuttosto incerto sull'interpretazione di questi messaggi ed ecco il motivo della mia preoccupazione circa la divulgazione del suo rapporto. Non è che lei non avesse il diritto ed anzi il dovere di stendere quel rapporto, ma il problema è che ad esso si sono aggrappati altri per poter estremizzare una tesi per cui tutto è mafia, e quando tutto è mafia, niente è mafia. Secondo questa tesi si devono rinforzare soltanto le strutture dell'anti-mafia ed invece ritengo che in Italia vi sia uno squilibrio sul fronte delle strutture dell'antiterrorismo. Quando oggi le è stata rivolta la domanda sul volantino delle Brigate rosse lei non ha potuto rispondere perchè non è compito suo occuparsene, perchè non deve analizzare i volantini delle Brigate rosse anche dal punto di vista lessicale. Oggi però la struttura che avrebbe potuto leggere i documenti delle Brigate rosse è stata smantellata e quindi si è creato un vuoto. Ecco perchè affermo che la nostra attenzione di Commissione non è curiosità; la nostra preoccupazione è che al rapporto che è stato pubblicato si aggrappino anche interessi di altro tipo, che sono pericolosi, mentre ci si è dimenticati di altre possibilità che potevano essere tenute in conto.

Pertanto continueremo a rivolgere parte della nostra attenzione al versante dell'antiterrorismo, non credendo che tutto sia mafia e ritenendo che vi siano altre possibilità operative ed altri poteri altrettanto forti. Certo potremmo sbagliare e potrebbe esservi una terza strada, ma resta il fatto che non possiamo rimanere chiusi in un'interpretazione univoca che potrebbe non essere esatta.

COLAIANNI. Mi sembra, anche sulla base del suo ultimo intervento, che la Commissione non si stia mettendo nelle condizioni di spirito migliori per valutare questa analisi ipotetica della Dia. Forse perchè c'è stata una irritazione evidente ma questo non riguarda lei, per carità. Infatti, già l'altra volta eravamo rimasti irritati e spiazzati da quella intervista per cui un documento prima viene pubblicato sui giornali e poi giunge a noi.

Forse non siamo nelle condizioni migliori per valutare questa analisi in cui non vedo soltanto una prova logica. È vero che le prove logiche potrebbero portare non soltanto alla mafia ma a una serie di altri poteri, a partiti politici, a organizzazioni internazionali. Ma se dobbiamo partire da alcuni dati di fatto e da alcune testimonianze, per quanto l'onorevole Sgarbi diffidi di queste ultime, risulta che i poteri possono essere diversi. Fra le testimonianze (di cui diffidare e da valutare per quello che valgono e con tutti i riscontri necessari) troviamo quella di Buscetta, il quale afferma che potrebbe essere stata la mafia per un determinato motivo. In questo caso non si tratta più soltanto di una prova logica ma di qualcuno che afferma che, fra dieci forze che logicamente potremmo sospettare essere quelle che hanno messo in atto certi attentati, ce ne sia una che viene indicata da un pentito. *

Su un secondo riscontro vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole Sgarbi: mi riferisco ad Annacondia, un altro pentito che a distanza

XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

di tempo conferma queste voci raccolte nel carcere. L'onorevole Sgarbi liquida in parte Annacondia e non vorrei che tutti lo liquidassero, anche se personalmente sono, come tutti, molto diffidente nei confronti di questi grandi personaggi che a un certo punto collaborano, si pentono, fanno i delatori. Tuttavia, da qualche parte dobbiamo cominciare ad indagare e a verificare le ipotesi.

Non possiamo ritenere che Annacondia sia poco affidabile solo perchè c'è stata una vicenda particolare, quella relativa a Pinto, gestore del teatro Petruzzelli di Bari, che al momento è stato liberato dal giudice delle indagini preliminari sulla base delle dichiarazioni di Annacondia. Queste ultime sono note non tanto perchè accertate in sede giudiziaria, ma perchè riferite alla Commissione antimafia, dove dai verbali risulta esattamente quello che ha dichiarato Annacondia. Ho letto anche l'ordinanza del Tribunale della libertà di Bari da cui risultano altri elementi. Da tutto questo non risulta che Annacondia prima ha incastrato Pinto e poi si è accertato che lo ha incastrato male. Annacondia ha soltanto fornito una testimonianza indiretta su un punto, poichè ha sentito in carcere, a contatto con altri delinquenti mafiosi baresi, che le cose sarebbero andate in un certo modo. È stata una testimonianza delegata ed ha dichiarato come, secondo lui, poteva svilupparsi un incendio; in seguito i periti hanno accertato, con una perizia disposta dalla Procura di Bari, che in realtà l'incendio è avvenuto in altro modo, ma questo non significa che Annacondia non sia credibile. A domanda del magistrato egli non ha fatto altro che rispondere come, secondo lui, poteva svilupparsi un incendio, anche se evidentemente esistono molti modi.

Viceversa, vi sono magistrati che da Milano a Lecce, impegnati nella Direzione distrettuale antimafia (Spataro ed altri a Milano, Tannoï a Lecce), hanno emesso una serie di ordini di custodia cautelare sulla base delle dichiarazioni di Annacondia, le quali hanno superato le prime verifiche processuali in senso favorevole. Non soltanto i Gip hanno emesso gli ordini di custodia cautelare per decine di persone (soltanto Spataro ne ha emessi una cinquantina), ma hanno anche superato la verifica dei tribunali della libertà.

Ho voluto sottolineare questi elementi altrimenti finiamo la nostra seduta con la sensazione dichiarata dall'onorevole Casini, che si tratti di una analisi giornalistica, da mandare a Panorama, come un bell'articolo scritto dal dottor De Gennaro ma che poteva essere scritto anche dal direttore di Panorama. Non sarebbe serio, da parte della nostra Commissione, dire una cosa del genere. Indubbiamente esistono prove logiche, alcune delle quali sono partite dalle prime testimonianze dei pentiti.

La teoria del messaggio (indicata alle pagine 13 e 14 del documento della Dia), oltre ad essere suggerita da alcuni pentiti che quindi non sono del tutto inaffidabili, almeno allo stato e salvo la verifica dibattimentale, non esclude altri potentati che potrebbero essere all'origine degli ultimi attentati.

All'ultima pagina del documento si parla di un *pactum sceleris* fra mafia e ambienti politici massonici ad alto rischio e credo sia opportuno - come ho dichiarato l'altra volta e l'analisi della Dia mi conferma nell'idea - che la nostra Commissione affronti tale questione.

XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Nella passata seduta ho invitato ad occuparci della massoneria e adesso la Dia suggerisce che in effetti la massoneria in qualche modo esiste, così come aveva detto anche il giudice Cordova. La nostra Commissione dovrebbe esprimere giudizi, in questo caso, sulla base di documenti processuali, oltre che su quelli assunti dalla Commissione antimafia; dovrebbe anche cercare di approfondire la pista della massoneria poichè ci occuperemmo non di altro ma sempre delle cause del terrorismo. In tal senso potremo dare un fattivo contributo.

PRESIDENTE. Mi sembra che il senatore Colaianni sia intervenuto polemicamente su tale argomento e vorrei sottolineare che desidero tenere aperte tutte le possibilità investigative, non soltanto l'unicità della teoria sulla mafia.

DE GENNARO. Desidero associarmi alle sue valutazioni, le stesse che peraltro emergono dai nostri documenti. Non abbiamo parlato mai di mafia come unica ispiratrice delle stragi, anche se siamo specialisti in materia di mafia. Abbiamo soltanto cercato di individuare quale compartecipazione ci potesse essere da parte della mafia nelle stragi ma soprattutto mi sembra di poter rivendicare all'organismo da me diretto proprio una particolare sensibilità e attenzione ad altre componenti criminali. La criminalità può avere anche obiettivi politici e non vorrei essere frainteso in questo, poichè noi dobbiamo scoprire le stragi, non la rivoluzione francese, signor Presidente. Potrebbe esistere benissimo un gruppo criminale con obiettivi politici in grado di perpetrare stragi; potrebbe interagire con gruppi di criminalità organizzata, particolarmente potenti come Cosa nostra siciliana. Tale ipotesi non può non essere tenuta in considerazione ed in tal senso vorrei associarmi alle sue interpretazioni ed alle sue raccomandazioni che sono anche nostre.

Mi permetto di segnalare all'attenzione degli onorevoli parlamentari e della Commissione la richiesta di autorizzazione a procedere contro l'onorevole Romeo, richiamata dall'onorevole Sgarbi. È un atto del Parlamento e, a parte l'attendibilità o meno dei riscontri probatori che stanno cercando i magistrati, tale autorizzazione a procedere mi pare non sia stata ancora concessa. Non intendo riferirmi alle responsabilità individuali ma soltanto a quei riscontri indiretti attraverso i quali emergono alcune indicazioni (a prescindere dalla responsabilità l'individuazione della quale certamente non è compito dell'investigatore, nè tanto meno del pubblico ministero ma del collegio giudicante) relative a contaminazioni fra gruppi criminali calabresi e siciliani, riconducibili anche alla stessa area, e dell'estremismo di destra. Questo non significa che sia lo stesso quadro che rivediamo adesso ma soltanto che esistono alcuni precedenti per cui la sua raccomandazione è fondamentale. Anche noi cerchiamo di evitare di indirizzare la ricerca solo in una direzione, signor Presidente, e tendiamo a tenere conto delle risultanze concrete che via via acquisiamo.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor De Gennaro per la sua esposizione e per il contributo fornito ai nostri lavori. Spero che lei abbia valutato le nostre preoccupazioni ed anche le nostre intenzioni, in quanto innanzi tutto desideravamo stabilire un rapporto basato, come

sempre succede, in parte sul dare e in parte sull'avere. Desideriamo avere un rapporto diretto con un organismo importante come quello che lei presiede e attraverso la nostra Commissione lo abbiamo avuto ed abbiamo chiarito alcuni elementi procedurali; soprattutto ci ha interessato approfondire le parti di merito e credo che questo abbia soddisfatto l'intera Commissione.

Attraverso lei, mi complimento di nuovo con la Polizia di Stato per l'operazione oggi portata a termine.

La seduta termina alle ore 19,45.